

37 settembre 2024

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Lotta ai cambiamenti climatici: nelle Linee guida
Von der Leyen e a Bonn per COP29*

Silvana Paruolo

Il Novecento: secolo “breve” ma non troppo

Fabio Cristiani

*Israele-Palestina: due Stati per due Popoli è ancora
praticabile?*

Milad Jubran Basir

Finanza e politica: criticità o nuove opportunità

Roberto Pasca di Magliano

The Conference of EU Legislators: a proposal

Marco A Patriarca

*The Westphalian Gallant is the only hope for a Gaza
truce stopping the war*

Enrico Molinaro



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Si incendiano i fronti di guerra

L'estate che ci siamo da poco lasciati alle spalle è stata caldissima dal punto di vista meteorologico, con temperature record, siccità, roghi e tempeste che confermano l'avanzamento del cambiamento climatico che continua ad essere negato dal "riduzionismo" dei movimenti sovranisti (sulle questioni ambientali scrive Silvana Paruolo). Ad infiammarsi è stata però anche la situazione geopolitica per quanto riguarda i fronti di guerra, Ucraina e Medio Oriente, sui quali scrive Fabio Cristiani, ed in conseguenza dell' "estate elettorale" che ha interessato l'Europa (Gran Bretagna, Francia, UE), l'Iran, il Venezuela e gli Stati Uniti, in quest'ultimo caso con i clamorosi sviluppi della campagna per le elezioni presidenziali il cui esito, che nel mondo ha sempre innescato nuovi cicli politici, sarà decisivo per gli assetti internazionali e per la tenuta della democrazia. Sul cruciale tema delle elezioni americane e del loro impatto sull'Europa e sull'Italia, la Fondazione Ducci organizza un convegno che avrà luogo il 23 ottobre alle ore 18 presso l'Associazione Stampa Estera ed al quale parteciperanno esperti e politici italiani ed americani.

La campagna elettorale americana, che si concluderà a novembre con l'elezione del nuovo inquilino della Casa Bianca, è stata ricca di colpi di scena: dopo settimane di in certezza e di forti pressioni da parte dell'establishment democratico, Biden si è ritirato dalla corsa per la presidenza lasciando alla vicepresidente Kamala Harris il compito di opporsi a Donald Trump. "Consacrata" dalla Convention democratica di Chicago, l'entrata in pista della Harris, relativamente giovane, donna, colored, ha radicalmente cambiato le prospettive elettorali: Trump ha visto infatti svanire rapidamente la posizione di vantaggio che gli derivava dai problemi fisici dell'anziano Biden e dall'impatto sull'opinione pubblica dell'attentato a cui era miracolosamente scampato, e sta incontrando crescenti difficoltà, evidenziate dal dibattito televisivo con la sua sfidante, a contrastare la politica della Harris incentrata sui contenuti e sulla denuncia del carattere reazionario delle proposte repubblicane in tema di diritti civili e sociali e di libertà democratiche. In un Paese che rimane diviso, i giochi sembrano dunque riaperti e dal risultato delle elezioni americane dipenderanno in buona parte gli sviluppi delle guerre in Ucraina e Medio Oriente, il futuro delle relazioni transatlantiche e quello della stessa democrazia non solo negli Stati Uniti ma in tutto l'Occidente.

In Medio Oriente, gli omicidi mirati di leader di Hezbollah ed Hamas effettuati, anche con sofisticati mezzi tecnologici, da parte israeliana a Beirut e Teheran, hanno avuto il risultato di portare alla guida di Hamas Yahia Sinwar, regista del pogrom del 7 ottobre, mentre continua il massacro dei civili palestinesi a Gaza, la Knesset ha approvato una risoluzione che si oppone alla costituzione di uno Stato palestinese, aumenta la repressione israeliana in Cisgiordania e cresce l'isolamento di Israele, che rischia di perdere la sua anima democratica ed è stata condannata dalla Corte internazionale di giustizia per l'occupazione dei territori palestinesi. La strategia degli omicidi mirati, inaugurata da Golda Meier nel 1972, provoca lo scontro con l'Iran e con il Libano e gli opposti estremismi di Netanyahu, sempre più contestato anche all'interno di Israele, e di Hamas pregiudicano la possibilità di negoziati su Gaza e del rilascio degli ostaggi israeliani. Il conflitto in Medio Oriente si configura sempre più come uno scontro tra Tel Aviv e Teheran, scontro che potrebbe avere effetti disastrosi per tutto il Medio Oriente. In Iran l'elezione alla presidenza della Repubblica islamica del "riformista" Pezeshkian non sembra poter introdurre modifiche apprezzabili nella politica, soprattutto estera, iraniana tenuto conto che a Teheran chi assume responsabilità politiche deve avere l'autorizzazione della guida suprema Khamenei ed a lui e ai pasdaran prestare assoluta fedeltà. L'Iran continua a voler affermare la sua supremazia nell'area mediorientale, supremazia però avversata, oltre che da Israele, anche dai Paesi sunniti e nessuno, per il momento, sembra avere la chiave per riportare la pace in Medio Oriente, trovando, dopo un secolo, una soluzione al crollo dell'Impero Ottomano. L'aggressività israeliana, testimoniata dalla "strage dei cercapersone" che ha falciato i militanti di Hezbollah, sembra del resto preludere, con le inevitabili ritorsioni del "Partito di Dio" e dell'Iran, a una vera e propria guerra con il Libano. Sulla crisi in Medio Oriente scrivono Cosimo Risi, Elisa Gestri, Milad Jubran Basir, Benedetta Loversi ed Enrico Molinaro.

Nella guerra ucraina, con l'apertura di un secondo fronte e l'invasione da parte dell'esercito di Kiev della regione russa di Kursk, ha colto di sorpresa sia Mosca che gli alleati dell'Ucraina, alcuni dei quali, fra cui l'Italia, temono una escalation del conflitto. La mossa del presidente ucraino sembra puntare a diversi obiettivi: in primo luogo propagandistici, ma anche mirati a cercare di allentare la pressione russa sul Donbass e Kharkiv, dove peraltro Mosca continua ad avanzare e non appare intenzionata a diminuire lo sforzo bellico, nonché a rafforzare la posizione di Kiev in un eventuale tavolo negoziale e, creando una "zona cuscinetto", a mettere fuori uso basi da cui partono gli attacchi di Mosca contro le città dell'Ucraina. Qualche segnale verso una prospettiva negoziale si è avuto con gli scambi di prigionieri, tra Russia ed Ucraina ma anche tra Mosca e Washington, e con l'apertura di Zelensky a una partecipazione russa alla Conferenza di pace che si terrà a novembre e nella quale il presidente ucraino dovrebbe presentare un piano di pace che però ha già incontrato la preventiva ostilità di Mosca. Si tratta ora di vedere se l' "azzardo" ucraino nella regione di Kursk, così come la distruzione da parte di Kiev di un importante deposito strategico delle forze armate russe non lontano da Mosca, avvicineranno o allontaneranno i negoziati: la Russia per ora non distoglie uomini e mezzi dal fronte del Donbass e Zelensky dovrà decidere se proseguire l'offensiva in territorio russo o ripiegare per difendersi in patria. Putin non ha raggiunto i suoi obiettivi iniziali, "denazificare" e smilitarizzare l'Ucraina, ed ora deve affrontare l'onta di vedere il nemico sul suolo russo. Zelensky d'altra parte, nonostante le nuove forniture di armi occidentali, non può realisticamente pensare di vincere la guerra ricacciando Mosca oltre i confini del 1991. Un congelamento del conflitto potrebbe quindi essere conveniente per tutti. Kiev perderebbe almeno parte dei territori occupati dai russi, perdita che sarebbe di fatto ma non di diritto perché da parte occidentale, come è stato ribadito nel Vertice Nato di luglio, non è pensabile che la Russia possa mettere in discussione la sovranità ucraina e consolidare con la violenza il suo status di grande potenza destabilizzando l'Europa. Kiev verrebbe compensata delle perdite territoriali con l'adesione all'UE, garanzie

di sicurezza americane ed europee e l'inizio della ricostruzione. In futuro Occidente e Russia dovranno pensare a negoziare una nuova architettura di sicurezza europea. Ciò è nell'interesse occidentale anche per evitare che si consolidi l'asse tra Russia, Cina, Iran, che ha stipulato un'alleanza militare con Mosca, e Corea del nord e che Pechino si avvantaggi del conflitto ucraino con l'indebolimento degli Stati Uniti, la sottomissione della Russia e il rilancio dell'attivismo diplomatico cinese in Medio Oriente e nella stessa Ucraina.

Se una soluzione dei conflitti in Ucraina e in Medio Oriente è almeno in parte legata all'esito delle elezioni negli Stati Uniti, l'Europa appare paralizzata in attesa del verdetto americano ed incapace di intervenire nel conflitto russo-ucraino ed in quello tra Israele ed Hamas. L'UE, sulla quale scrivono Marco A. Patriarca e Simonetta Di Cagno, sembra nella condizione dei personaggi dell'opera teatrale "Aspettando Godot" di Samuel Beckett, che attendono un avvenimento risolutivo che non accadrà mai. Gli europei, da posizioni politiche opposte, aspettano messianicamente il risultato delle elezioni presidenziali americane di novembre, risultato che però, qualunque sia il vincitore, in nessun caso potrà evitare all'Europa, come preconizzato da Mario Draghi nel suo rapporto all'UE, la necessità di adottare quelle riforme radicali necessarie per accelerare il processo di integrazione ed evitare un altrimenti inesorabile declino. Le elezioni in Francia e in Gran Bretagna e quelle del nuovo presidente della Commissione europea hanno in parte corretto l'esito delle elezioni di giugno per il Parlamento europeo, quando, nonostante la sostanziale tenuta della maggioranza popolari-socialisti-liberali, si era registrata una avanzata dei movimenti sovranisti testimoniata poi anche dall'attivismo di Orban mirato a costituire in Europa un vasto raggruppamento di estrema destra. In Francia, l' "azzardo" di Macron di convocare le elezioni legislative dopo la vittoria lepenista in quelle per il rinnovo del Parlamento europeo, si è rivelato in parte vincente. Il successo del Fronte Repubblicano ha infatti sbarrato la strada al Rassemblement National, ma la Francia, priva di una maggioranza stabile, è in una situazione di incertezza che si ripercuote sull'UE, dove il "motore" franco-tedesco, anche in conseguenza della vittoria dell'estrema destra di AfD nelle regioni della Germania orientale che ha messo in crisi il governo di Olaf Scholz, appare sempre più in difficoltà nonostante la "maggioranza Ursula" estesa ai Verdi abbia confermato la von der Leyen alla guida della Commissione, ponendo un argine contro i sovranisti. In Gran Bretagna la schiacciante vittoria dei laburisti di Keir Starmer costituisce una sconfitta non solo dei conservatori ma anche della disastrosa Brexit, ovvero dell'illusione sovranista di un ritorno ai nazionalismi, e prelude ad un riavvicinamento tra Londra e Bruxelles. La pericolosità dell'estrema destra è stata però confermata dai violenti rigurgiti razzisti che hanno colpito l'Inghilterra, conseguenza anche del dilagare sui social delle fake news di cui sono maestri Vladimir Putin ed Elon Musk (sul cyberspazio scrive Gennaro Maria Di Lucia).

Per quanto riguarda il nostro Paese, il tormentato voto negativo di Fratelli d'Italia sulla fiducia alla von der Leyen mostra da quale parte la Presidente del Consiglio Meloni intende posizionare l'Italia: il risultato è stato l'accentuazione dell'isolamento politico di Roma nell'UE, che nei prossimi cinque anni dovrà decidere il futuro dell'Europa. Nello stesso tempo la Meloni ha perso la leadership del fronte nazional-populista a favore di Orban, intento a costruire un vasto fronte sovranista da contrapporre nell'UE alla maggioranza popolari-socialisti-liberali-verdi. Votando contro la von der Leyen, Giorgia Meloni ha perso l'occasione per entrare nella destra moderata europea, riavvicinandosi così, peraltro indebolita, al gruppo dei sovranisti radicali, ed ha dimostrato la sua avversione all'integrazione europea ed al green deal, allontanandosi ulteriormente dai paesi europeisti (Francia, Germania, Spagna e Polonia). L'Italia è per la prima volta fuori dalla maggioranza politica che governa l'Europa e quindi dai grandi giochi europei, con scarse possibilità, nonostante l'eventualità di qualche "gioco di sponda" con il Ppe e di un futuro ulteriore spostamento a destra dell'Unione, di incidere sulle scelte strategiche che l'UE sarà chiamata ad effettuare e con possibili ricadute negative anche sui dossier economici di cruciale importanza per il nostro Paese. Né il conferimento a Raffaele Fitto di una delle sei vicepresidenze della Commissione, incarico in qualche modo dovuto ad un Paese fondatore del peso dell'Italia, cambia questo scenario perché tale conferimento più che un riconoscimento al governo italiano sembra il frutto di una manovra della von der Leyen intesa, approfittando anche della debolezza di Macron e Scholz, a ricercare occasionali appoggi da almeno una parte dei conservatori per aumentare i suoi margini di manovra nel Parlamento europeo. Le deleghe conferite a Fitto, che dovrà passare dalle forche caudine delle audizioni al Parlamento europeo, non sono d'altra parte di primissimo piano e la valutazione dei conti pubblici, la fiscalità e le questioni migratorie, tutti temi cruciali per l'Italia, restano in mano ai "falchi" e ai "paesi frugali", mentre Fitto dovrà condividere la supervisione dei Pnrr con l'intransigente Dombrovskis.

Anche nel resto del mondo l'estate è stata ricca di colpi di scena. In Venezuela, sull'orlo del baratro economico e sociale e da cui sono fuggiti per ora otto milioni di cittadini, Maduro ha dichiarato la vittoria nelle elezioni presidenziali, vittoria che non è stata riconosciuta da gran parte della comunità internazionale e dall'opposizione che ha organizzato manifestazioni di protesta duramente represses dal regime. Il tramonto del chavismo ha un impatto che va al di là dell'America Latina: infatti contro Maduro si sono espressi gli Stati Uniti e i loro alleati, mentre a favore si sono schierati Russia, Cina ed Iran. In Bangladesh la rivolta popolare contro il governo accusato di autoritarismo e della repressione che ha causato più di quattrocento morti ha portato alla destituzione della premier Hasina e alla formazione di un governo transitorio sostenuto dai militari e presieduto dal Premio Nobel Mohammad Yunus, il "banchiere dei poveri" che si è assunto il difficile compito di traghettare il Paese verso un assetto democratico stabile ed effettivo. In Afghanistan, il terzo anniversario della presa del potere da parte dei talebani dopo la disastrosa ritirata occidentale ha segnato, nella sostanziale indifferenza internazionale, un ulteriore arretramento nel rispetto dei diritti umani e civili, in particolare delle donne. L'instabilità e le crisi umanitarie continuano a colpire Sudan, Haiti e Libia.

Nell'ultima pagina della rivista rivolgiamo un appello ai lettori che vi preghiamo di leggere e, possibilmente, di prendere in considerazione. Pubblichiamo inoltre il link per vedere la videoregistrazione del convegno "Il Medio Oriente in crisi. Israele e Palestina: quali prospettive?" che la Fondazione Ducci ha organizzato il 3 luglio u.s. presso la sala della Protomoteca in Campidoglio. Il dibattito, che conserva tutto il suo interesse e la sua attualità, ha visto la partecipazione di rappresentanti di spicco del mondo politico israeliano e palestinese e di autorevoli esperti italiani. Il link è il seguente: <https://www.radioradicale.it/scheda/732836/il-medio-oriente-in-crisi-israele-e-palestina-quali-prospettive-mustafa-barghouti-e>

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Si incendiano i fronti di guerra</i>	1	<i>Verso lo Splinternet</i>	30
Marco Baccin		Gennaro Maria Di Lucia	
<i>Contributi</i>	4	<i>Quanto pesa il profilo identitario nelle relazioni internazionali</i>	34
<i>Lotta ai cambiamenti climatici: nelle Linee guida Von der Leyen e a Bonn per COP29</i>	5	Cosimo Risi	
Silvana Paruolo		<i>The Conference of EU Legislators: a proposal</i>	39
<i>La logica della pace nella UE: “cogito ergo sum”</i>	13	Marco A. Patriarca	
Simonetta di Cagno		<i>The Westphalian Gallant is the only hope for a Gaza truce stopping the war</i>	45
<i>Il Libano sull'orlo della guerra</i>	17	Enrico Molinaro	
Elisa Gestri		<i>Modi wins Indian elections but the opposition stands: perspectives on Indian democracy</i>	49
<i>Israele-Palestina: due Stati per due Popoli è ancora praticabile?</i>	19	David Cardero Ozarin	
Milad Jubran Basir		<i>La recensione</i>	52
<i>Il Novecento: secolo “breve” ma non troppo</i>	23	Benedetta Loversi	
Fabio Cristiani		<i>La nostra biblioteca</i>	54
<i>Finanza e politica: criticità o nuove opportunità</i>	26		
Roberto Pasca di Magliano			

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneuccci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Milad Jubran Basir

Milad Jubran Basir è un giornalista-pubblicista italo-palestinese, iscritto all'Ordine nazionale dei giornalisti sia in Italia che in Palestina. Collabora con agenzie di stampa e giornali italiani e palestinesi ed ha lavorato per l'UNRWA, la CGIL e l'Amministrazione provinciale di Forlì-Cesena. Ha insegnato nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna e pubblicato saggi in particolare sui temi dell'immigrazione.



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



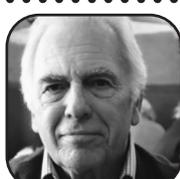
Elisa Gestri

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimananews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



Fabio Cristiani

Entrato in carriera diplomatica nel 1975, ha svolto gran parte della sua carriera professionale negli ambiti della sicurezza e della prevenzione dei conflitti, in particolare nello spazio ex sovietico e nei Balcani. Si è occupato di questioni politiche, economiche, culturali e sociali ed ha prestato servizio in Paesi europei ed in Canada. E' stato Consigliere Diplomatico del Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero ed Ambasciatore in Slovenia e nella Macedonia del Nord.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Enrico Molinaro

Enrico Molinaro collabora con il Ministero degli Affari Esteri italiano ed è autore di numerosi articoli e saggi su tematiche geopolitiche con particolare riferimento al Medio Oriente. E' responsabile italiano della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh; Segretario Generale della rete italiana per il dialogo Euro-mediterraneo; Presidente dell'Associazione prospettive mediterranee.



FONDAZIONE DUCCI

INCONTRO E DIBATTITO



LA NUOVA PRESIDENZA STATUNITENSE E
L'IMPATTO SULLE POLITICHE DELL'UNIONE
EUROPEA E DELL'ITALIA

Mercoledì 23 ottobre 2024 ore 18.00
Palazzo Grazioli - Sala conferenze

EUROPA

Lotta ai cambiamenti climatici: nelle Linee guida Von der Leyen e a Bonn per COP29

di *Silvana Paruolo*

Premessa

Se ragioniamo in termini di effetti distruttivi di eventi estremi sempre più frequenti (quali alluvioni, desertificazioni ecc.) - e di Paesi da loro messi in ginocchio - e in termini di sostenibilità delle catene alimentari, di lotta alla povertà, di profughi climatici e di potenzialità di nuovi conflitti armati, che lo si voglia o no, la percezione dei cambiamenti climatici si impone. Ma a che punto siamo nel loro contrastarli?

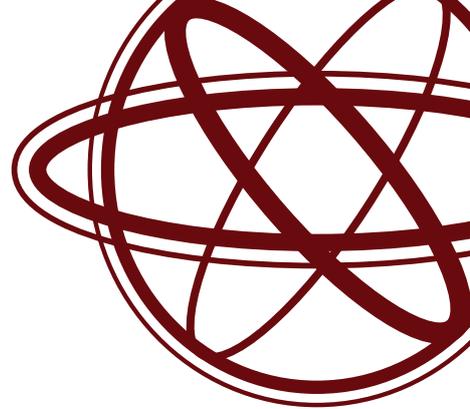
Nel 1992, per far fronte agli effetti dei cambiamenti climatici, è stata adottata la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Le sue misure sono poi diventate obbligatorie grazie al Protocollo di Kyoto, mai ratificato dagli USA (l'alibi cui il presidente Bush si è aggrappato è stata l'assenza di target vincolanti, per i Paesi in via di sviluppo ed emergenti, sulla base del principio di impegno differenziato secondo le diverse condizioni socio-economiche di sviluppo).

L'organo istituito per definire le regole della sua implementazione e per monitorarne l'applicazione è la cosiddetta Conferenza delle Parti (COP) che si riunisce una volta l'anno.

La COP 21 del 2015 – su spinta del presidente Obama e della Cina - ha adottato l'importante Accordo di Parigi, con cui 195 Stati si sono accordati per mantenere l'aumento della temperatura terrestre “ben al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali” con l'impegno di “portare avanti sforzi per limitare l'aumento della temperatura a 1,5 gradi”. Successivamente, il Presidente Trump (negazionista degli effetti dei cambiamenti climatici) ha tirato gli USA fuori

dall'Accordo di Parigi. Invece il presidente Biden ve li ha fatti rientrare. Anche su spinta di Cina e India, in sede ONU, gli obiettivi del taglio di emissioni sono ora decisi dai singoli Paesi, su base volontaria. La COP del 2024 è la COP29. E si terrà a Baku (in Azerbaigian). A livello mondiale è oramai in corso una gara a chi raggiungerà per primo la neutralità climatica e svilupperà per primo le tecnologie che plasmeranno l'economia globale per i prossimi decenni. Ma che si tratti di mitigazione - o di adattamento - molto resta da fare. I costi non mancano di suscitare proteste. E le dinamiche geopolitiche Nord-Sud – focalizzate in particolare sulla richiesta di finanziamenti da parte dei Paesi in sviluppo – di certo non facilitano la pur indispensabile (e non rinviabile) riduzione delle emissioni di gas climalteranti.

Nei miei ultimi libri (del 2010, 2014 e 2021) - e sulle pagine di Agenda Geopolitica (nel 2022 e nel 2023) - mi sono già soffermata, più volte, sulla lotta ai cambiamenti climatici e sui lavori COP in sede ONU. In questo numero, mi limiterò quindi a scattare solo una foto dei principali risultati della Conferenza di Bonn, e cioè dei lavori preparatori (terminati il 13 giugno 2024) della prossima Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamento climatici (COP29) a Baku. Questo dopo una rapida panoramica degli annunci “verdi” delle Linee guida (2024-2029) della Presidente von der Leyen, di certo ampiamente influenzate anche dalle recenti contestazioni - dopo quelle dei gilets jaunes in Francia - di industrie europee (di auto e non solo) e degli agricoltori.



“E’ evidente il rischio che (anche) l’attuazione di quanto finora adottato si trasformi in una pausa o, ancor peggio, in una marcia indietro o in un totale disfacimento”

I. UE: dal Green deal agli annunci “verdi” delle Linee guida von der Leyen (2024-2029)

L’Unione Europea si è posta l’obiettivo di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Durante l’ultimo mandato, la Commissione è riuscita a far adottare al Parlamento un ambizioso Green Deal (guidato dall’ex commissario europeo olandese F. Timmermans) contenente misure come il divieto di vendita di nuove auto a combustione nel 2035. A questo punto, uno dei primi compiti della nuova Commissione sarà quello di negoziare l’obiettivo per il 2040, per il quale raccomanda una riduzione del 90% delle emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 1990. Ma oltre all’obiettivo del 2040, ci sono altre questioni. Bastino qui solo alcuni esempi. Diversi atti legislativi già approvati includono clausole di revisione e deve essere negoziata una nuova politica agricola comune per il periodo 2028-2034. Alcuni Paesi non UE sono ostili alle nuove norme anti-deforestazione (che dovrebbero entrare in vigore entro la fine di dicembre). E minacciano di punire le esportazioni europee. La nuova Commissione dovrà attuare la due diligence per le grandi aziende, che potrebbero essere multate se non seguono le nuove norme sul rispetto dell’ambiente e dei diritti umani. E’ evidente il rischio che (anche) l’attuazione di quanto finora adottato si trasformi in una pausa o, ancor peggio, in una marcia indietro o in un totale disfacimento.

Il 18 luglio 2024, il Parlamento europeo (con 401 voti favorevoli, 284 contrari e 22 voti nulli o invalidi) ha votato a maggioranza la ri-elezione di Ursula

von Leyen quale Presidente della Commissione europea. Usando la paura dell’estrema destra, il Partito popolare europeo-PPE è riuscito a garantirsi il sostegno non solo dei socialisti e dei liberali di Renew, ma anche del gruppo dei Verdi, il cui voto è risultato decisivo per la ri-conferma del mandato (2024-2029) - a Ursula von der Leyen - per la Presidenza della Commissione. Senza il loro voto avrebbe rischiato di finire sotto i 360 voti. “Le linee guida politiche sono verdi? Dico ‘no’ - ha precisato la Presidente dei Verdi, Terry Reintke - Ma abbiamo fatto compromessi. Per me quello che è cruciale è che la maggioranza di oggi sia una maggioranza pro-europea”.

Prosperità e competitività sostenibile, difesa, diritti sociali, agricoltura, clima e ambiente, democrazia, Europa globale, riforme: sono questi gli Orientamenti strategici (2024-2029) sulla cui base Ursula von der Leyen ha ottenuto la fiducia del Parlamento europeo per il suo secondo mandato. La priorità della Commissione von der Leyen 2.0 non sarà più il Green deal, e gli strumenti di debito comune per finanziare la doppia transizione climatica e digitale non compaiono nemmeno tra le ipotesi. Significa un abbandono delle ambizioni “verdi” dell’Unione? No. Si spera. C’è e ci sarà - piuttosto - da saper conciliare i loro costi / e la competitività con la necessaria (e sempre più indispensabile) lotta ai cambiamenti climatici.

Intanto, qui di seguito, quanto - in merito - annunciato dalle Linee guida (2024 -2029) von der Leyen.

Un Patto per l'industria pulita

La Linea Guida “Prosperità e competitività sostenibili dell'Europa” ribadisce “l'obiettivo di mantenere la rotta verso gli obiettivi fissati nel Green Deal europeo” visto che “la crisi climatica sta accelerando a ritmo serrato. Ed è altrettanto urgente decarbonizzare e industrializzare la nostra economia allo stesso tempo”. Il Patto industriale - da adottare nei primi 100 giorni del mandato – deve quindi “garantire imprese competitive e posti di lavoro di qualità”. E deve decarbonizzare e abbassare i prezzi dell'energia” per la “creazione delle giuste condizioni per le imprese, affinché siano in grado di conseguire gli obiettivi comuni”. A tal fine – si precisa - “sarà necessario semplificare, investire e garantire l'accesso a un approvvigionamento energetico e a materie prime a basso costo, sostenibili e sicuri. In questo modo creeremo le condizioni per conseguire l'obiettivo di ridurre le emissioni del 90 % da qui al 2040, che proporremo di inserire nella normativa europea sul clima”.

In questo contesto sono annunciati:

- Una “legge europea sull'acceleratore della decarbonizzazione industriale” per sostenere le industrie e le aziende durante la transizione. Nell'ottica di una vera Unione dell'energia sono previste misure per la riduzione del costo dell'energia traendo vantaggio dai minori costi di produzione dell'energia pulita, maggiore sicurezza energetica e riduzione dalle importazioni, rafforzamento degli appalti congiunti di combustibili e sviluppo della governance).

- L'obiettivo dalla “neutralità climatica per le automobili entro il 2035” come esempio “che crea prevedibilità per investitori e produttori precisando che per arrivarci sarà necessario un approccio tecnologicamente neutrale, in cui gli efuels avranno un ruolo da svolgere attraverso una modifica mirata del regolamento come parte della revisione prevista”.

- Una nuova “legge sull'economia circolare”

- Una nuova “legge europea sulle biotecnologie” nel quadro di una strategia per le scienze della vita.

- Un'Unione europea del risparmio e degli investimenti - che includa i mercati bancari e dei capitali – come proposto dalla relazione di Enrico Letta.

Sostenere la nostra qualità di vita: sicurezza alimentare, acqua e natura

Il dialogo strategico sull'agricoltura a breve presenterà la sua relazione finale. Sulla base delle sue raccomandazioni - nei primi 100 giorni – sarà presentata una “visione per l'agricoltura e l'alimentazione” che valuterà come garantire la competitività e la sostenibilità a lungo termine del nostro settore agricolo rispettando i limiti del pianeta. È essenziale – viene sottolineato - che gli agricoltori dispongano di un reddito equo e sufficiente: non dovrebbero essere costretti a vendere sistematicamente i loro prodotti a un prezzo inferiore ai costi di produzione.”Difenderò



sempre – scrive von der Leyen - una politica europea dei redditi per gli agricoltori e farò in modo che il bilancio dell’UE e la politica agricola comune siano mirati e trovino il giusto equilibrio tra incentivi, investimenti e regolamentazione”.

Sarà nominato “un Commissario per la pesca e gli oceani” il cui compito sarà assicurare che il settore rimanga sostenibile, competitivo e resiliente e mantenere condizioni di parità nella filiera ittica europea. Un “Patto europeo per gli oceani sarà incentrato sulla promozione dell’economia blu e sulla necessità di garantire la buona gestione e la sostenibilità degli oceani da tutti i punti di vista”. Circa le “foreste, i boschi, le zone umide e le praterie” (fondamentali per il paesaggio e per regolare il clima e per la sicurezza alimentare e idrica) ci si concentrerà “sugli incentivi e su un’attuazione equa ed efficiente, in particolare per rispettare gli impegni internazionali in materia di biodiversità, come quelli assunti con l’accordo di Kunming-Montreal”.

Adattamento ai cambiamenti climatici, preparazione e solidarietà

Su questo tema von der Leyen indica la necessità di lavorare per un Meccanismo europeo di protezione civile, integrato con:

-un “Piano europeo di adattamento al clima” per supportare gli Stati membri in particolare nella preparazione e nella pianificazione, e per garantire valutazioni periodiche del rischio scientifica, impegnandosi a una mappatura dei rischi.

- Una “Strategia europea per la resilienza idrica”

• Più investimenti - Un aumento (rendendoli prioritari) degli investimenti nelle infrastrutture e nelle tecnologie per l’energia pulita. “In tale ambito rientreranno le energie rinnovabili e le tecnologie a basse emissioni di carbonio, le infrastrutture di rete, la capacità di stoccaggio e le infrastrutture di trasporto della CO2 catturata. Investiremo in misure di efficienza energetica, nella digitalizzazione del sistema energetico e nella realizzazione di una rete dell’idrogeno. Oltre a questo dobbiamo valorizzare la forza e le dimensioni del nostro mercato per garantire l’approvvigionamento”. Per questo motivo sarà proposto di attivare ed estendere il meccanismo di aggregazione della domanda per andare oltre il gas e includervi l’idrogeno e le materie prime critiche.

- nuovi Partenariati per il commercio e gli investimenti puliti, al fine di garantire l’approvvigionamento di materie prime, energia pulita e tecnologie pulite da tutto il mondo.

• ***Che l’Europa rimanga leader nei negoziati internazionali sul clima***

• Come? Facendo leva – viene precisato - sulle recenti iniziative dell’UE relative a tematiche di portata globale, quali il metano, la fissazione del prezzo del carbonio e gli obiettivi globali per le energie rinnovabili e l’efficienza energetica. Sarà definita una visione globale in materia di clima ed energia in prospettiva della COP30 che si terrà in Brasile nel 2025. E sarà intensificata la diplomazia verde, migliorando la collaborazione con i paesi terzi sugli aspetti esterni delle politiche

dell'Unione europea.

II. I lavori preparatori della COP 29 (Bonn, giugno 2024)

Al G7 ospitato in Italia - per il clima - i sette governi hanno ribadito l'impegno sulla formula (ampiamente interpretabile!) del "Transitioning away" dalle fossili, nel 2023, adottate a Dubai. Come commentato dal Wwf: "non sono stati definiti Piani e scadenze per l'abbandono di petrolio e gas. Anzi la presidenza italiana continua a fare proprio del gas il centro gravitazionale del Piano Mattei per l'Africa, confermando un approccio di corto respiro alle sfide legate ai rapporti con il continente africano".

E a Bonn cosa è emerso?

Seguendo una Nota delle Nazioni Unite, anche se resta molto da fare, progressi sono stati fatti per: la semplificazione dei contenuti relativi al Nuovo obiettivo quantificato collettivo sul finanziamento del clima (da finalizzare prima della Cop 29); gli indicatori di adattamento; un mercato internazionale del carbonio meglio funzionante; trasparenza e pianificazione di Piani di azione climatica più forti. Ma – come ben precisato da Simon Stiell, Segretario esecutivo dell'ONU per i cambiamenti climatici – troppi punti sono ancora sul tavolo. Ci siamo lasciati con una montagna molto ripida da scalare per ottenere risultati ambiziosi a Baku".

Ancora una volta, come anche in altre sedi ONU – come ben sottolineato anche dall'Italian

Climate Network - sono emerse dinamiche geopolitiche multilivello, competitive Nord-Sud, in questo caso, caratterizzate in particolare da un inasprimento della (lecita) richiesta finanziaria da parte dei Paesi in via di sviluppo fino (purtroppo) all'ostruzionismo sulla riduzione delle emissioni attuali e future, vero nodo dell'Accordo di Parigi sul clima.

L'Accordo di Parigi del 2015 prevede di contenere le temperature medie globali entro una crescita di +1,5°C o +2,0°C entro il 2100, tramite azioni di mitigazione, adattamento e investimenti in finanza per il clima.

Ma, dopo il primo Global Stocktake (inventario degli impegni dei Paesi adottato a Dubai) del 2023 - in vista della sua implementazione, del prossimo Stocktake (previsto per il 2028) e dell'aggiornamento dei Piani nazionali sul clima (NDC) nel 2025 - per una serie di veti incrociati, non ci sono stati sostanziali passi in avanti, né sul nuovo obiettivo quantitativo globale di finanza climatica post-2025 (atteso quale principale risultato della COP 2024) né sulla mitigazione (per cui, due anni fa in Egitto, è stato creato un Mitigation Work Programme). A bloccare – e dividere – sono state soprattutto le questioni dei finanziamenti (donazioni o prestiti?) e del "chi paga", di quali paesi dovrebbero beneficiare degli investimenti e della provenienza degli stessi (pubblici, privati, derivanti da tasse o altre manovre?).

"Il problema – precisa Vladislav Malashevskyy



dell'Osservatorio Parigi – è trovare una metrica su cui basare la definizione di paesi in via di sviluppo e non. La si deve individuare in termini pro capite, in base a criteri relativi, assoluti, storici o in base alla situazione attuale? Vi sono paesi – come la Cina, l'Arabia Saudita, gli Emirati arabi – che a differenza di 20 anni fa hanno delle emissioni storiche non trascurabili”.

Ma procediamo con ordine...

Finanza e mitigazione

Durante la Cop29 si dovrà stabilire un nuovo obiettivo finanziario globale: flussi di denaro dai Paesi ricchi al cosiddetto Sud globale per finanziare la transizione. Nel 2009 le nazioni industrializzate promisero cento miliardi di dollari l'anno entro il 2020. Questo primo obiettivo (raggiunto in realtà solo nel 2022) è in scadenza. Per il 2025 si dovrà individuare una nuova cifra. Ma sul quanto, l'accordo è lontanissimo. La difficoltà è la quantificazione di una cifra-obiettivo da proporre per il periodo post-2025, superando i 100 miliardi all'anno (stabiliti nel 2009 e raggiunti solo nel 202) insufficienti rispetto a bisogni che superano le migliaia di miliardi. A Bonn, il negoziato si è chiuso con un caotico documento di lavoro di 35 pagine.

Tra il Nord globale e il Sud globale non c'è ancora accordo. Molte nazioni (in via di sviluppo) vorrebbero almeno 1000 miliardi di dollari all'anno (comprensivi di finanza per mitigazione, adattamento e perdite e danni). India, Stati arabi e gruppo Africa hanno proposto uno stanziamento tra 1000 e 1300 miliardi di dollari all'anno, tra il

2025 e il 2030, per la transizione. Ipotesi rigettata dalla nazioni sviluppate. Altri Paesi (occidentali) si accontenterebbero di un “100+”, meno ambizioso e comunque assai inferiore a 1000 miliardi all'anno. Il Nord globale insiste anche nell'espandere la platea dei donatori ai paesi con economie emergenti che più contribuiscono alla crisi climatica con le emissioni attuali. Alcuni paesi hanno dettagliato una proposta che prevede una tassa globale su finanza, difesa, moda e altri settori per arrivare all'obiettivo

Inoltre, a Bonn è stato dato molto poco spazio a come uscire dalle fonti fossili. Il Programma di Lavoro di Sharm el-Sheikh sulla Mitigazione, a Bonn, è stato completamente rimandato a COP29. Come riportato dagli osservatori dell'Italian Climate Network, più delegazioni (isole Samoa, Unione europea, Svizzera, Australia, Bolivia ecc.) - sottolineando che la mitigazione non può essere un tabù ai negoziati - hanno rilevato “tentativi chiaramente orientati a seppellire questo programma di lavoro”.

Su questi temi i Paesi insulari e latinoamericani seguono l'Unione Europea e non i G77+Cina, diversamente da quanto osservato su altri temi. In questa fase di urgenza sarebbe importante lavorare per ridurre le emissioni esistenti, non per conteggiare quelle che magari comunque non produrremmo, mentre proseguiamo con le altre. Ma per il delegato del Kenya (che ha parlato a nome dell'African Group) – tenendo conto che miliardi di famiglie usano fonti fossili per vivere, cucinare, scaldarsi – per procedere con la

mitigazione di quelle emissioni abbiamo bisogno di nuova finanza per il clima”.

Come a Glasgow, niente mitigazione finché il Nord globale non mette risorse finanziarie! Senza prima ottenere garanzie sulle risorse che saranno messe a disposizione, i paesi in via di sviluppo non vogliono neppure iniziare a discutere di impegni per ridurre le emissioni. E si rimane in una fase di attesa anche sulle nuove Ndc (Nationally determined contributions) e cioè le promesse di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra di ciascun governo. A Washington il risultato delle elezioni presidenziali di novembre 2024 potrebbe rappresentare una svolta in negativo qualora dovesse vincere Trump. E Pechino – per evitare di ritrovarsi da sola a dover far fronte a impegni climatici ambiziosi – sembra voglia attendere il risultato delle presidenziali americane.

Tuttavia – come giustamente ben sottolineato anche da Serena Giacomini, Presidente di Italian Climate Network - “I due temi, finanza e mitigazione, dovrebbero andare a braccetto verso un mondo dentro il limite di +1,5°C e non ostruirsi la strada a vicenda. Confidiamo in un positivo lavoro preparatorio della COP nei prossimi mesi, basato sulle più recenti evidenze scientifiche. Il negoziato non può stare fermo per il semplice fatto che il clima, al contrario, corre”.

Adattamento (Obiettivo globale - e Piani nazionali)

A Bonn, l'intero argomento Piani nazionali di adattamento è stato rinviato alla COP29. La

presunta volontà dei Paesi occidentali di eliminare riferimenti al principio di responsabilità comuni ma differenziate ha impedito un consenso unanime su una bozza di testo (pensato per essere adottato formalmente a COP29) che ritraeva lo stato dell'arte della redazione e implementazione dei Piani nazionali. La bozza (disponibile on line) tra altro rilevava un grave ritardo della maggioranza dei Paesi nella redazione e implementazione dei piani nazionali; e che solo 56 Paesi in via di sviluppo hanno già un proprio Piano nazionale. Circa l'obiettivo globale - ai Paesi e agli osservatori – le Conclusioni chiedono contributi scritti su come far progredire il processo a livello globale.

Il controverso Articolo 6 dell'Accordo di Parigi

Questo articolo regola la creazione di mercati del carbonio. E disciplina - per il periodo 2020-2100 - gli scambi (bilaterali e multilaterali) tra i Paesi in termini di crediti per emissioni, secondo criteri di mercato e non.

Ai crediti per emissioni (ossia un credito trasferito da un Paese a un altro per emissioni ridotte grazie a un progetto o finanziamento, contribuendo quindi ai Piani climatici (NDC) di una delle due nazioni coinvolte) potremmo e anzi dovremmo aggiungere i crediti per emissioni assorbite, ormai ampiamente parte del ragionamento e delle decisioni degli ultimi anni, e i controversi crediti per emissioni evitate (nella realtà - in assenza di una vera regolamentazione - molti operatori privati hanno già fatto delle emissioni evitate un prodotto di mercato ben vendibile e al centro di



un settore in forte crescita).

A Bonn, per la loro difficile rendicontabilità e dubbia eticità, le emissioni evitate sono state, insieme al concetto di “potenziamento della conservazione” (conservation enhancement), al centro del dibattito. Alla fine è stato possibile varare due testi negoziali - bozze da limare a Baku - solo rimandando al 2028 il tema più complesso, e cioè, se accettare o meno - per l'emissione di crediti di carbonio - il conteggio delle emissioni evitate. Ma, probabilmente, il tema tornerà sul tavolo a Baku, tra pochi mesi, o comunque prima del 2028.

Giusta transizione

Il programma di lavoro degli Emirati Arabi Uniti sulla giusta transizione -fortemente voluto da alcuni Paesi e lanciato a Dubai in concomitanza con l'adozione del primo Global Stocktake - ha avviato i suoi lavori a inizio anno, con l'organizzazione del primo dei due Dialoghi previsti a Dubai. A Bonn, il negoziato in merito si è chiuso con un testo molto breve che prende atto dell'esistenza di una “nota informale” non supportata dal consenso delle delegazioni.

Il secondo Dialogo dell'anno dovrebbe tenersi entro COP29, ma non vi è certezza sulle date.

Clima, agricoltura e sicurezza alimentare

Il testo approvato a Bonn prevede che i lavori del “Percorso comune sull'implementazione dell'azione climatica nei settori dell'agricoltura e della sicurezza alimentare” proseguiranno per altri due anni e mezzo, per poi produrre conclusioni a

COP31 nel 2026. Il calendario allegato prevede il lancio di un nuovo portale ONU sul tema entro COP29, e due workshop tematici a partecipazione ibrida da tenersi nel giugno 2025 e nel giugno 2026.

Questioni di genere e Action for Climate Empowerment

Con due brevi testi a Bonn si è deciso di continuare il lavoro sui entrambi i filoni

Ciò detto, è evidente che sul futuro peseranno molto anche gli esiti delle prossime elezioni politiche negli USA.

EUROPA

La logica della pace nella UE: “cogito ergo sum”

di *Simonetta di Cagno*

Se un famoso motivetto pop, di successo internazionale, alla fine degli anni '70 cinguettava allegramente “love is in the air, every sight and every sound...”, il periodo attuale si presterebbe forse a ispirare, fuor di metafora, più tragici versi come: war is in the air, anytime and all around...

Sempre a proposito di temi musicali, nel 1972 risuonavano ufficialmente presso il Consiglio d'Europa di Strasburgo gli intenti gioiosi della musica dell' European Anthem – “An die Freude” (Inno alla gioia), resi imperituri nel 1823 dalla Corale del quarto movimento della Nona Sinfonia in re minore di Ludwig van Beethoven (con i celebri versi di Friedrich von Schiller), poi iscritta nel Registro della “Memoria del Mondo” dell'UNESCO nel 2001; quale simbolo universale di fraternità e pace tra tutte le nazioni e i popoli nel mondo.

Le precitate celebri note dell'ottocento che, prive di testi, sono divenute dal 1985 inno UE dei valori di libertà, pace e solidarietà condivisi nell'Unione Europea, nonché eredità della cultura comune, appaiono tuttora in accordo con le reali sfide geopolitiche in atto?

Nell' attuale difficile crisi internazionale in corso che, oltre alle drammatiche vicende di Gaza e Israele, alle crescenti tensioni in Medio Oriente e ai conflitti in altre parti del mondo (56 conflitti attivi, Global Peace Index 2024) vede la Federazione Russa (più vicina a Bielorussia, Cina, Iran, Korea del Nord e con i Brics+ in continua

espansione) opposta all'Ucraina (sostenuta da USA, Regno Unito, UE e NATO e Giappone), le misure adottate nell'Unione Europea in risposta alla situazione di crisi si susseguono numerose: sanzioni economiche nazionali e individuali, misure diplomatiche, condanne politiche per Russia e Bielorussia; assistenza finanziaria, aiuti umanitari e forniture di materiale militare, ecc. all'Ucraina. Senza tralasciare il grave impatto economico sulla UE del conflitto in corso (c.d. “terzo shock asimmetrico”, stimato nel 2022 a circa 175 miliardi di euro), significativo per: imprese, commercio estero, PIL e cittadini UE; conseguenze non ignorate, in sostanza, anche dalla Dichiarazione di Versailles della riunione informale dei Capi di Stato e di Governo UE del 10 - 11 marzo 2022, che ha inoltre sancito il rafforzamento delle capacità di difesa e sicurezza europea.

Attualmente, l'Europa è ritenuta “la regione più pacifica del mondo e ospita otto dei dieci paesi più pacifici” (Global Peace Index 2024). La “promozione della pace e della sicurezza” sono noti obiettivi e valori fondanti dell'Unione Europea. Nel 2012, l'UE ha vinto il premio Nobel per la pace per aver “contribuito a trasformare la maggior parte dell'Europa da un continente di guerra in un continente di pace”. La trasformazione così premiata, si è avvalsa per sei decenni in Europa della pace e della riconciliazione dei nemici del passato, della democrazia e dei diritti umani. Parimenti, nelle



“Nel corrente contesto mondiale incerto, segnato da conflitti, competizioni strategiche internazionali e rallentamento dell’economia globale, per far fronte più efficacemente in futuro alle nuove sfide geopolitiche, all’Unione Europea spetterà senza dubbio l’onere di impegnarsi per la pace effettiva e potenziare la partecipazione dei propri cittadini alle decisioni nella politica internazionale UE”

sue relazioni “con il resto del mondo” l’UE si prefigge, tra l’altro, di contribuire “alla pace, alla sicurezza”, “alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli”; nonché “alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale”, in particolare rispettando i principi della Carta ONU.

Il Trattato del Nord Atlantico del 4 aprile 1949 (per la difesa collettiva e la salvaguardia della pace e della sicurezza), che conta tra i suoi partecipanti 23 Paesi membri UE - NATO, recita nel suo preambolo: “Gli Stati che aderiscono al presente Trattato riaffermano la loro fede negli scopi e nei principi dello Statuto delle Nazioni Unite e il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i governi. (...), e all’art.1: “Le parti si impegnano (...) a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale in cui potrebbero essere coinvolte (...) “. Nel frattempo, al vertice NATO di Washington del 9 -11 luglio 2024, celebrativo dei 75 anni del Trattato, oltre all’annuncio di nuove misure per il sostegno militare, politico e finanziario a favore dell’Ucraina e per la sua difesa dalla Russia, è stata riaffermata la prospettiva di un futuro per l’Ucraina nella NATO; che continuerà a sostenerla nel suo percorso verso l’integrazione euro-atlantica (inclusa la sua adesione alla NATO; se a condizioni soddisfatte).

Il 24 - 25 marzo 2022, il Consiglio europeo dell’UE ha approvato la “bussola strategica”.

Si tratta di un ambizioso piano di azione e orientamento strategico (con calendario di attuazione, azioni, nuovi modi e mezzi, obiettivi) per rafforzare la politica di sicurezza e di difesa dell’UE (interna ed esterna) entro il 2030; nel quadro di una “visione strategica comune” organizzata in quattro pilastri: azione, sicurezza, investimenti, partner. Ciò dovrebbe consentire nei prossimi tempi ad una UE “più forte e capace” di attivarsi in modo deciso nei contesti di crisi e proteggere i propri cittadini, i suoi valori e interessi, contribuendo alla pace e alla sicurezza internazionali; in complementarità con la NATO. Viene previsto altresì un sostanziale incremento per gli Stati membri UE delle spese per la difesa, nonché il sostegno dei Paesi partner tramite lo strumento europeo per la pace (EPF).

Corollari della “bussola strategica” UE, di particolare rilievo, appaiono: sia la Dichiarazione congiunta del 2023, relativa al partenariato strategico UE – NATO, per un’ulteriore più stretta cooperazione in tutti gli ambiti; sia lo sviluppo del partenariato strategico UE- NU sulle operazioni di pace e la gestione delle crisi con le nuove priorità 2022-2024, e il rafforzamento ulteriore della dimensione politica per la pace e la sicurezza internazionali. Nessun dubbio, quindi, riguardo al potenziamento dell’“autonomia strategica” e decisionale della UE.

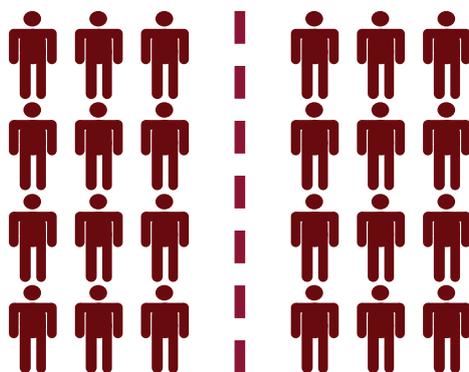
Pertanto, quale migliore occasione, qualora possibile, in una logica di multilateralismo

efficace, basato su valori universali e norme internazionali, per un rilancio tempestivo, in seno alle Nazioni Unite, di una proposta di mediazione allargata a favore di Russia e Ucraina, per la cessazione delle ostilità? Forse un'opportunità di leadership mondiale e di "bridge-builder" per la pace da cogliere per la UE e i suoi Stati membri?

Dal 2021, l'Unione Europea ha istituito lo strumento europeo per la pace "European Peace Facility" (EPF): un nuovo strumento finanziario (2021-2027) fuori dal bilancio UE, del valore massimo di 17 miliardi di euro. In termini generali, l'EPF finanzia azioni nell'ambito della politica estera di sicurezza comune (PESC) aventi implicazioni militari e di difesa. Il fondo, alimentato dai contributi degli Stati membri UE, copre i costi comuni di missioni e operazioni nell'ambito della politica di sicurezza e difesa comune (PSDC); in ambito militare o della difesa. Il meccanismo di finanziamento prevede due distinti pilastri (operazioni e misure di assistenza) e permette un'assistenza puntuale in risposta alle necessità dei Paesi partner. L'EPF funziona nel rispetto del diritto internazionale, dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Il suo obiettivo finale è potenziare la capacità dell'UE nel prevenire i conflitti, preservare la pace e rafforzare la sicurezza internazionale. L'Unione Europea ha fornito all'Ucraina sostegno politico, finanziario, economico, umanitario, militare e diplomatico mediante vari strumenti (con l'EPF 11,1 miliardi di euro). Dall'inizio del conflitto

con la Russia, l'assistenza fornita dall'UE e i suoi Stati membri all'Ucraina ammonterebbe a oltre 100 miliardi di euro. Inoltre, la c.d. "Ukraine Facility," per il periodo 2024 – 2027, prevede l'ulteriore disponibilità, fino a 50 miliardi di euro, di finanziamenti stabili (33 in prestiti e 17 sovvenzioni); al fine di contribuire alla ripresa, ricostruzione e modernizzazione dell'Ucraina, anche in linea con il percorso di adesione alla UE. Al 23 agosto 2024 risulterebbero erogati 13,8 miliardi di euro. L'UE può essere considerata il principale fornitore di assistenza all'Ucraina.

Nella cornice dell'investimento geostrategico dell'Unione europea per stabilizzare il suo vicinato e rivalutare il dinamismo dell'allargamento dell'UE, tra il 28 febbraio e il 10 marzo 2022, Ucraina, Georgia e Moldova hanno manifestato ufficialmente le loro aspirazioni di adesione all'UE. Mentre i colloqui di adesione della Georgia risulterebbero attualmente "congelati", riguardo all'Ucraina, sarebbe la prima volta che una nazione coinvolta in un conflitto in atto abbia chiesto di aderire all'UE. In particolare, il 23 giugno 2022 l'Ucraina e la Moldova hanno conseguito lo status di Paese candidato UE e, alla prima Conferenza Intergovernativa di giugno 2024, si sono aperti i negoziati di adesione con l'UE per entrambi i Paesi; accolti con favore dal Consiglio europeo del 27 giugno 2024. Oggi l'UE sembra annoverare 9 Paesi candidati per l'adesione, di cui 5 nei Balcani Occidentali (Kosovo a parte).



Nel corrente contesto mondiale incerto, segnato da conflitti, competizioni strategiche internazionali e rallentamento dell'economia globale, per far fronte più efficacemente in futuro alle nuove sfide geopolitiche, all'Unione Europea spetterà senza dubbio l'onere di impegnarsi per la pace effettiva e potenziare la partecipazione dei propri cittadini alle decisioni nella politica internazionale UE; assicurando loro tutela economica e democratica. All'UE converrà poi, magari, fare del suo meglio per tenere sempre più in considerazione le istanze di tutti i suoi Stati membri, promuovendo solidarietà reciproca e dialogo politico; anche al di là dei confini imposti da regole di voto, bilanci nazionali o frontiere geografiche. Cosa potrebbe dunque suggerire la voce della ragione? Pace alla pace.

ORIENTE

Il Libano● sull'orlo della guerra

di *Elisa Gestri*

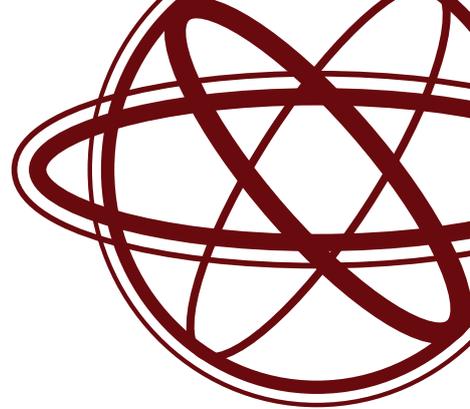
Non è la prima volta, dall'apertura del fronte con il Libano dell'8 ottobre scorso, che Israele effettua attacchi mirati nella Dahiye, periferia sciita di Beirut, regno di Hezbollah. Con il raid del 20 settembre, costato la vita ad Ibrahim Akil, capo del Radwan e membro del consiglio jihadista di Hezbollah, è la terza volta che Israele porta la guerra nella capitale del Paese e cuore stesso del Libano.

Il 2 gennaio 2024 Saleh al Arouri, membro fondatore delle brigate Al Qassam e vicepresidente dell'ufficio politico di Hamas, è stato centrato da un drone nell'appartamento in cui si trovava a Moawad, sempre nella periferia sud della città. Assieme a lui sono rimasti uccisi due quadri dell'organizzazione palestinese di cui uno, detto Abou Amer, era responsabile delle operazioni di Hamas nel sud del Libano, e sei civili. Undici le persone ferite. Fonti israeliane avevano definito l'uccisione di Arouri un'operazione "di grande qualità".

Il secondo attacco israeliano è stato effettuato il 30 luglio scorso, stesso luogo, con a bersaglio Fouad Chokr, responsabile militare di Hezbollah e consigliere molto ascoltato di Hassan Nasrallah. Una donna e due bambini hanno trovato la morte nell'attacco e 74 persone sono rimaste ferite. Apparentemente Chokr è rimasto ucciso sul colpo, anche se Hezbollah ne ha inizialmente smentito il decesso, poi confermato 24 ore dopo. Secondo fonti vicine

alla milizia sciita, la sua eliminazione ha costituito un "duro colpo" per Hezbollah, dato il ruolo di primo piano che Chokr rivestiva nelle operazioni militari nel sud del Libano. E sembra che proprio Ibrahim Akil fosse stato chiamato a prendere il posto di Chokr, fino all'attentato del 20 settembre in cui ha trovato la morte assieme a dodici persone, secondo fonti libanesi della prima ora. In una conferenza stampa seguita immediatamente all'attacco, il ministro degli esteri israeliano Hagari ha esplicitato lo scopo del raid: "proteggere Israele", imputando ad Akil la responsabilità dei ripetuti lanci di razzi che dal confine sud si susseguono verso la Galilea.

In realtà quest'ultimo attacco presenta un aspetto inedito a livello strategico rispetto agli altri due, che lo connota in senso decisamente offensivo, più che difensivo. Nei due giorni immediatamente precedenti al raid Beirut, il sud del Libano e la regione della Bekaa, nonché Damasco in Siria, sono stati pesantemente colpiti dalle note esplosioni di cercapersone, radio e walkie talkie in dotazione a Hezbollah. Le azioni, mai ufficialmente rivendicate da Israele, hanno provocato in totale 37 morti e circa tremila feriti. Centinaia di operativi della milizia sciita hanno perso arti, denti, occhi e sono rimasti sfigurati mentre si trovavano in strada, dal barbiere, in casa con i figli, al supermercato. Centinaia di civili di ogni età, tra cui diversi bambini, sono rimasti gravemente feriti e decine di essi sono



“In realtà quest’ultimo attacco presenta un aspetto inedito a livello strategico rispetto agli altri due, che lo connota in senso decisamente offensivo, più che difensivo”

morti. Alla luce degli ultimi fatti, è difficile non leggere l’operazione di destabilizzazione effettuata in Libano con le cariche esplosive, anche se non dichiarata ufficialmente, come preparatoria al raid contro Akil; è difficile non vedere in questa precisione chirurgica la ferma decisione dello Stato ebraico di aprire il “fronte nord” che, dopo Gaza e la Cisgiordania, sembra essere un obiettivo irrinunciabile per la leadership israeliana. Ad Hezbollah una guerra aperta non conviene; il Libano è in ginocchio finanziariamente e socialmente da anni e non può permettersi un conflitto le cui conseguenze sarebbero devastanti per il Paese.

D’altro canto la destra israeliana, Netanyahu, Smotrich e Ben-Gvir in testa, pare voler chiudere definitivamente i conti con Hezbollah quanto quelli con Hamas. La ritirata del 2006 continua evidentemente a chiedere una revanche, e l’appetito di Israele per il Paese confinante non è un mistero per nessuno. La comunità internazionale pare volersi smarcare da responsabilità e connivenze nel conflitto; significativo l’intervento del portavoce del Dipartimento di Stato americano Matthew Miller nell’immediatezza dell’esplosione dei cercapersone, martedì 17 settembre: “Posso dirvi che gli Usa non sono stati coinvolti e non erano a conoscenza di questo incidente in anticipo”, anche se Hezbollah è considerato dagli Stati Uniti un “obiettivo legittimo”. L’unica potenza che potrebbe spostare i rapporti

di forza nel conflitto ed avere interesse a mutare il corso degli eventi sembra essere l’Iran; in caso di intervento della Repubblica iraniana, però, tutta la regione mediorientale verrebbe pesantemente interessata, con conseguenze ad oggi inimmaginabili.

ORIENTE

Israele-Palestina: due Stati per due Popoli è ancora praticabile?

di *Milad Jubran Basir*

Sono stato un storico ed accanito sostenitore di questa formula sin dall'inizio e quando nel lontano 1993 mi recai a casa mia in Palestina accadeva spesso che passava la camionetta dell'esercito israeliano, che era simbolo del terrore per noi giovani palestinesi.

In quell'anno al passaggio della camionetta del terrore si poteva sventolare la bandiera palestinese tranquillamente e in diverse circostanze facevamo qualche foto con i soldati israeliani. Entusiasmo, volontà e sete di pace da entrambe le parti. Tutto questo accadde solamente 31 anni fa: oggi può sembrare un secolo fa. Oppure potrebbe sembrare impossibile.

Ero consapevole come milioni di miei concittadini dell'ingiustizia che subivamo da quell'accordo, ma altrettanto consapevole che quel percorso era l'unica via di uscita per una pace durevole tra noi e gli israeliani che garantiva stabilità e prosperità e speranza per tutti i popoli della regione, nessuno escluso e soprattutto per le nuove generazioni.

Nonostante le varie questioni irrisolte dell'accordo di Oslo, nonostante l'attribuzione solo del 22% della Palestina storica al futuro Stato palestinese, i nostri profughi, la questione di Gerusalemme, le risorse naturali, i confini e così via, la nostra scelta era di carattere strategico. Abbiamo iniziato una campagna di martellamento mediatico tra la nostra gente dentro la Palestina e nella diaspora per illustrare i termini ed i principi dell'accordo e

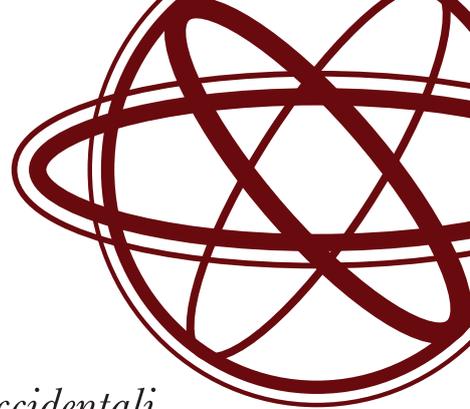
della scelta fatta che veniva battezzata: due Stati per due popoli.

A distanza di 31 anni e dopo le politiche dei vari governi israeliani di destra e di sinistra purtroppo che hanno di fatto screditato e svuotato quell'accordo dei suoi contenuti (basti pensare al periodo di transizione di 5 anni in cui doveva nascere lo Stato palestinese, la costruzione massiccia degli insediamenti, lo scollegamento tra i centri abitati palestinesi creando così una discontinuità territoriale).

Senza dimenticare anche la responsabilità e gli errori commessi del nostro gruppo dirigente dell'ANP e dei vari movimenti e partiti palestinesi che non hanno saputo o voluto superare la vergognosa divisione che ormai dura da anni.

La non praticabilità di quell'equazione era molto evidente anche anni fa, la sopracitata politica israeliana, gli equilibri geopolitici regionali, internazionali e l'incapacità nostra hanno prodotto il contesto attuale che ha quasi sepolto in modo totale e semi definitivo la formula dei due Stati per due popoli.

Il genocidio del popolo palestinese ad opera del governo israeliano attuale ha piantato l'ultimo chiodo della cassa della defunta equazione due Stati per due popoli. Oggi il livello di fiducia della popolazione palestinese dell'interno e della diaspora nei confronti di ciò è ai minimi storici



“Un certo imbarazzo domina le Cancellerie Occidentali che hanno sempre dichiarato pubblicamente di appoggiare l’equazione dei due stati per due popoli, la legalità e il diritto internazionale ma di fatto hanno operato in una direzione opposta: la guerra a Gaza rappresenta la prova inconfondibile di questo comportamento”

così come per la vera intenzione di Israele di fare la pace, della Comunità internazionale che assiste al massacro del popolo palestinese senza fare nulla se non delle timide condanne oppure dei permanenti inviti alla moderazione con l’uso degli armi da parte di Israele, come può apparire agli occhi dei palestinesi: andate avanti ma fatelo con moderazione, e non con atti eclatanti, lo stesso livello di fiducia dell’attuale gruppo dirigente palestinese che ha dimostrato di non essere al livello del periodo storico e della sua particolarità .

Dopo tutto questo torna all’orizzonte una vecchia/nuova rivendicazione del movimento di liberazione palestinese: la creazione di uno stato palestinese dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo dove possono convivere dentro tutti i cittadini di varie fedi religiose e appartenenze etniche con pari diritti e doveri e uguali davanti alla legge. Uno stato pluriprofessionale con dei pesi e contro pesi istituzionali che garantiscono il suo funzionamento in tutte le sue articolazioni.

Il 19 luglio la Corte Internazionale di Giustizia ha risposto al quesito della Comunità Internazionale in merito all’occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele presentato qualche anno fa. La Corte afferma diversi principi fondamentali e sancisce l’illegalità dell’occupazione dei territori palestinesi occupati dal 1967 e sancisce inoltre l’illegalità degli insediamenti costruiti dentro i territori, chiedendo sia il ritiro al più presto possibile dell’esercito israeliano da quei territori e

• al Consiglio di Sicurezza e alle Nazioni Unite di operare per garantire il diritto del popolo palestinese. • Chiede inoltre lo svuotamento degli insediamenti in quanto sono illegali affermando così il diritto del popolo palestinese all’autodeterminazione a fondare il suo stato sovrano secondo il diritto e la legalità internazionale.

• La Corte chiede inoltre ad Israele di mettere fine all’occupazione militare perché è illegittima e illegale e alla Comunità Internazionale di fare il suo dovere per applicare il parere della Corte. • Da tenere presente che il suddetto parere non è vincolante come è noto, ma potrebbe fare scattare delle sanzioni contro lo Stato di Israele da parte di diversi Stati.

• L’ANP (Autorità Nazionale Palestinese) ha accolto con favore il parere della Corte definendolo storico e rilanciando ancora di più attraverso la richiesta alla Comunità l’applicazione di questo parere: oltre 56 stati arabi e musulmani hanno accolto con favore questo verdetto appoggiando la richiesta dell’ANP.

• Un certo imbarazzo domina le Cancellerie Occidentali che hanno sempre dichiarato pubblicamente di appoggiare l’equazione dei due stati per due popoli, la legalità e il diritto internazionale ma di fatto hanno operato in una direzione opposta: la guerra a Gaza rappresenta la prova inconfondibile di questo comportamento.

Il Governo israeliano ha già dichiarato formalmente che lo stato di Israele non occupa nessun territorio, perché quei territori gli appartengono. Diversi ministri hanno chiesto di occupare e anettere la Cisgiordania allo stato di Israele, dichiarando che la stessa Corte Internazionale di Giustizia è antisemita.

Di fronte a questo scenario ci troviamo di fronte a diversi possibili percorsi

In primis il rifiuto di Israele di applicare quel verdetto perché forte del sostegno del mondo occidentale pubblico e segreto, di conseguenza l'espansione dell'attuale conflitto coinvolgendo quasi tutti. Un raid dell'aviazione israeliana ha compiuto sabato 20 luglio al porto yemenita Al Hadidiyah, l'uccisione del Capo politico di Hamas Ismail Haniyeh in Iran e l'uccisione del braccio destro di Nassrallah in Libano e l'attacco aereo preventivo di Israele sul sud del Libano e la risposta massiccia di Hezbollah domenica 25 agosto rappresentano il vero rischio dell'allargamento di questo conflitto. Sicuramente ci sarà una reazione di Al Houthi, dell'Iran, di Hezbollah e dell'Asse della Resistenza sia in modo congiunto che individuale con tutte le conseguenze che ciò comporta in tutta la regione e non solo .

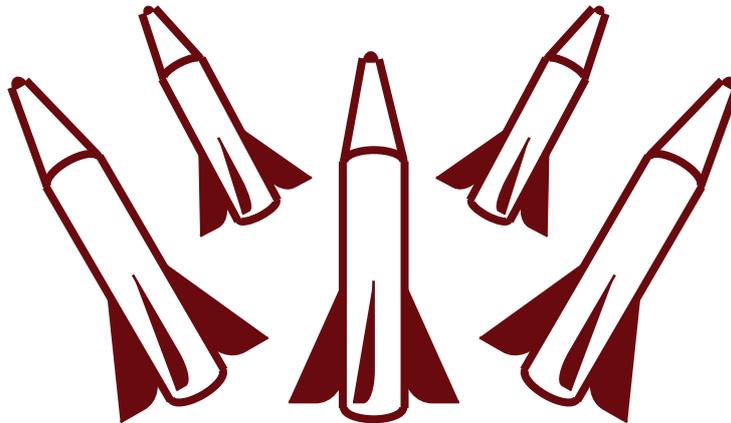
In secondo luogo, come affermano anche diversi intellettuali e giornalisti, ed analisti finalmente il Mondo Occidentale ed in testa gli USA obbligano Israele a sedersi al tavolo delle trattative e a

riprendere il confronto, fissando una data certa e precisa per la rinascita della Stato Palestinese secondo l'indicazione della Corte, il diritto e la legalità internazionale: uno stato sovrano.

Questa è l'ultima chance per salvare quell'accordo e applicare la tanta predicata formula due stati per due popoli. A tale proposito la UE potrebbe giocare un ruolo non di spettatore, ma di un vero protagonista per facilitare questo percorso dando vita a due progetti: un piano finanziario per sostenere i due stati Israele e Palestina ad uscire da una economia di guerra ad una economia stabile, e il secondo la UE può operare in modo immediato per l'ingresso di Israele e la Palestina nell'Unione Europea a pieno titolo come i paesi del ex patto di Varsavia.

Se il percorso dei due stati per due popoli rimane solo come slogan, rimane come scelta obbligata il ritorno al passato: ovvero il ritiro del riconoscimento di Israele da parte dell'OLP (L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina) e la rivendicazione di uno stato palestinese pluriprofessionale. Da precisare che l'unico soggetto politico titolato a firmare accordi con Israele è l'OLP in quanto è l'unico ed legittimo rappresentante del popolo palestinese riconosciuta internazionalmente .

Una scelta di questa natura presuppone in primis l'unità di tutti i movimenti palestinesi di matrice laica e religiosa compreso Hamas e Jihad Islamica dentro l'OLP, la rivedizione della carta costitutiva



dell'OLP, il rinnovamento dello stesso movimento di liberazione.

Forti dell'ingiustizia che sta subendo il popolo palestinese da oltre 56 anni per non dire da 77 anni , dal sostegno dell'opinione pubbliche mondiale dei verdetti dei vari Corte a livello internazionale, questa scelta non può escludere anche il ritorno alla lotta armata come mezzo in quanto la politica, la diplomazia, il buon senso e il diritto e la legalità internazionale non hanno funzionato e non hanno garantito almeno fino ad oggi nessun diritto al popolo palestinese. Come affermava il leader panarabista Presidente Egiziano Jamal Abdel Nasser dopo la sconfitta del lontano 1967: la terra presa con la forza può tornare solamente con la forza. Credo che questa storica frase di Nasser oggi sia condivisa da oltre 400 milioni di cittadini arabi che vivono nella zona.

Una convinzione oramai internazionale sulla necessità, l'urgenza di risolvere la questione palestinese è molto evidente perché senza risolverla il mondo non riesce ad uscire da questa crisi in nessuno modo. Se il Mondo Occidentale non permette la sconfitta di Israele credo che anche l'Iran non possa permettersi di fare perdere l'Asse della resistenza che ha creato, sostenuto, finanziato ed armato. Qualcuno deve scendere dall'albero e non credo stavolta possa essere l'asse della resistenza come viene chiamato perché se così fosse significa che l'Iran scredita e sconfessa se stesso e rinuncia al suo progetto / sogno come

un paese leader non solo per tutto il Medio Oriente sunnito e sciita che sia ma per tutti i popoli che vivono negli Stati facenti parte dell' Organizzazione della Conferenza Islamica (OIC) che unisce 57 Stati, questo progetto / sogno di fatto è sua portata mano. Aldilà di tutto questo io vorrei continuare ancora a credere.

GLOBALE

Il Novecento: secolo “breve” ma non troppo

di *Fabio Cristiani*

Da quando è iniziata la guerra in Europa, coloro che hanno ritenuto di sostenere le ragioni della Russia hanno ripetutamente sollevato – tra gli altri - l’argomento che non si possa far guerra a una potenza nucleare. Premesso che nessuno al mondo (dopo Hitler), e tanto meno noi europei, ha mai pensato di voler far guerra alla Russia – compreso nel periodo della c.d. guerra fredda – l’argomento è bizzarro e induce a chiedersi perché la Cina – forte della sicura impunità - non si sia ancora presa Taiwan manu militari o perché la Corea del Nord non abbia ancora dichiarato guerra al Giappone e così via. Ciò ovviamente non esclude che la ricerca tecnologica continui a essere attiva nello sviluppo di armi dotate di un potere sempre più distruttivo ma utilizzabili senza dare fuoco al mondo. Si tratta cioè di armi che non hanno come obiettivo la distruzione sistematica e definitiva di un avversario, anche perché l’umanità – tanto più nell’epoca della globalizzazione - ha bisogno della esistenza e della interazione di ognuno per la propria prosperità: cancellarne una parte significativa sarebbe una tragedia per tutti, vincitore compreso.

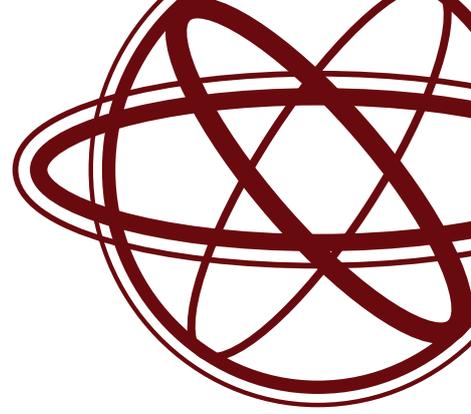
Tuttavia, pur essendo sostanzialmente più teorico che concreto il rischio di un Armageddon nucleare – e magari proprio per questo - le guerre stanno purtroppo diventando sempre più un mezzo “corrente” per gestire conflitti che nel mondo bipolare di una volta erano spesso contenuti dalla diplomazia. Principi

quali “non ricorso alla minaccia o all’uso della forza”, “inviolabilità delle frontiere, “integrità territoriale degli Stati”, “risoluzione pacifica delle controversie” (Atto Finale di Helsinki 1975) vengono violati senza rimorsi. Sono passati pochi anni dalle guerre in Iraq e in Afghanistan, prive di motivazioni così cogenti da giustificarne la reale inevitabilità, come pure dal bombardamento di Belgrado, così scontato da sembrare addirittura atteso dalle vittime.

La Russia nel 2022 ha invaso l’Ucraina derubricando la sua plateale violazione del diritto internazionale a una operazione militare speciale così da umiliare la sovranità dello Stato vicino che non considera tale, al pari di Israele che descrive la quotidiana carneficina di innocenti come un’operazione di polizia contro i terroristi di Hamas.

Ovviamente si tratta in ambedue i casi di guerre vere e proprie, la cui conclusione non potrà che essere affidata alla diplomazia, considerato che né in Ucraina né in Palestina una soluzione militare sembra possibile.

Nel primo caso, si può sperare che si possa giungere in tempi ragionevoli (magari già dopo le elezioni americane) a una “pace sporca” (cioè a qualcosa di più di una tregua armistiziale) come ha recentemente suggerito lo scrittore e giornalista tedesco Wolfgang Munchau. In questo senso si potrebbe ipotizzare una



“Se il dramma mediorientale ha avuto l’effetto collaterale di sollevare una diffusa ondata di antisemitismo, la vicenda ucraina ha fatto immediatamente emergere, come un riflesso condizionato, un sistema di alleanze sovrapposto ma anche indipendente dalla politica estera e di sicurezza comune dell’UE”

situazione in cui i territori da sempre controllati dalla comunità ucraina filo russa passino definitivamente di mano mentre all’Ucraina venga offerta una solida garanzia di sicurezza da parte della NATO o di alcuni suoi membri (sebbene la soluzione migliore per tutti sarebbe il suo organico ingresso nell’Alleanza in modo che ogni futura mossa di Kiev debba essere sottoposta all’avallo del Consiglio atlantico). In aggiunta, l’Ucraina riceverebbe molti aiuti per la ricostruzione e completerebbe il suo ingresso nell’Unione Europea. Ambedue i contendenti avrebbero salvato la faccia e da lì in poi si potrebbe perfino tornare a parlare di architettura di sicurezza europea.

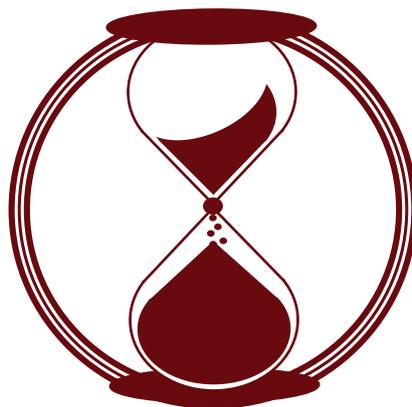
Più complessa la situazione in Medio Oriente, dove le due parti in conflitto hanno ormai saturato ogni livello di odio reciproco in un orrore che lascia sgomenti. Anche lì però va considerato che la lotta in corso si svolge all’interno di un perimetro anelastico (praticamente una gabbia!) e che non è ipotizzabile una pulizia etnica che faccia “scompare” uno dei due popoli (ossia una soluzione militare). Continuando indefinitamente, si concretizzerebbe una carneficina fine a se stessa e quindi si può (si deve...) sperare che sia proprio questo tsunami di odio e violenza senza sbocchi a far rifiorire in due popoli esausti, spunti di ragione (e di umanità).

Questo affermarsi di un ritorno alla “banalità”

della guerra è ovviamente uno sviluppo molto inquietante e che rimette in discussione la definizione del ‘900 come “secolo breve”, facendo invece pensare che sia lungi dall’essersi concluso (fra l’altro le due citate guerre sono esse stesse un legato del secolo scorso). Sono infatti riemersi atteggiamenti e situazioni che caratterizzarono la storia del XX secolo.

Se il dramma mediorientale ha avuto l’effetto collaterale di sollevare una diffusa ondata di antisemitismo, la vicenda ucraina ha fatto immediatamente emergere, come un riflesso condizionato, un sistema di alleanze sovrapposto ma anche indipendente dalla politica estera e di sicurezza comune dell’UE. Baltici, scandinavi e Polonia si sono improvvisamente trovati in prima fila di fronte all’espressione aggressiva del rinnovato nazionalismo russo e quindi solidali fra loro nel promuovere una postura molto rigida e determinata. La Germania, in difficoltà economica, ha cercato di barcamenarsi. L’Italia cerca con sempre più fatica di mantenere una rotta. E così via, tutti i Paesi UE hanno dato priorità ai propri tradizionali interessi nazionali e ai malumori di parte del loro elettorato. E così facendo hanno anche chiarito che non è proprio tempo per la tanto evocata “difesa comune europea”.

Ma se ciò non bastasse, il conflitto con la Russia di Putin e Kiril ha messo in moto anche movimenti ideologici anch’essi di ispirazione



novocentesca. Una significativa parte della popolazione della ex Germania Est, delusa dalla transizione capitalista e democratica che aveva fatto perdere alcune certezze - e forse anche nostalgica dei tempi in cui il “Partito” si occupava di tutto – ritrova una sponda nella Russia dei valori tradizionali (Dio, Patria e Famiglia), in ciò incoraggiata ovviamente dalla propaganda neanche tanto subliminale del Kremlino. Analoghe pulsioni si osservano in Francia, in Italia e in diversi altri Paesi europei, Gran Bretagna compresa.

La sinistra europea, che negli anni di pace si era convertita al progetto di integrazione europea, fiaccata dalle conseguenze della globalizzazione - che ha spinto i ceti più svantaggiati (e disperati !) a rivolgersi agli sciamani della destra demagogica - nonché intrappolata in una politica ecologica sostenibile da pochi privilegiati, ritrova nel pacifismo un tema se non altro familiare, e non importa se oggi vuol dire indurre l’Ucraina alla resa e a mettere l’Europa intera sotto pressione di una Russia che punta a una vittoria senza condizioni.

Infine, l’Occidente nel suo complesso, si ritrova dentro la trappola costituita dalla giusta consapevolezza di dover “contenere” l’attuale fase aggressiva della Russia (e magari fra un po’ anche della Cina) ma allo stesso tempo di dover sostenere Israele nella sua indifendibile – e autolesionista per il popolo ebraico - strage

quotidiana di innocenti onde evitare che l’Iran diventi forza egemone a un passo da casa nostra. Con la conseguenza che anche il suo “soft power” si va indebolendo, insieme all’egemonia economica e finanziaria che ha garantito a noi europei decenni di crescita, di benessere e di pace. Si sta creando insomma una vera autostrada per la Cina che con la forza dei suoi mezzi finanziari e del suo apparato industriale sembra in grado di muovere alcune placche tettoniche del sistema geopolitico mondiale (Africa in primis). Ipotesi che potrebbe perfino essere valutata positivamente sotto il profilo di uno sviluppo economico e tecnologico più equilibrato, se non fosse più che inquietante la crescita del potere di una nazione ostile alla democrazia e generalmente cinica nei confronti dei Paesi dove mette piede. La Cina ha probabilmente capito meglio degli altri che oggi la forza economica è un’arma sempre più potente a confronto di quella militare: e forse questa è la vera novità del XXI secolo.

GLOBALE

Finanza e politica: criticità o nuove opportunità

di *Roberto Pasca di Magliano*

A fronte dell'accentuarsi della conflittualità politica, sul piano internazionale tra diversi sistemi di governo ed anche all'interno di molti importanti paesi, è lecito domandarsi se parte della responsabilità non sia attribuibile alla crescente influenza della finanza internazionale che, perseguendo propri interessi – peraltro legittimi - di fatto altera scelte di competenza pubblica.

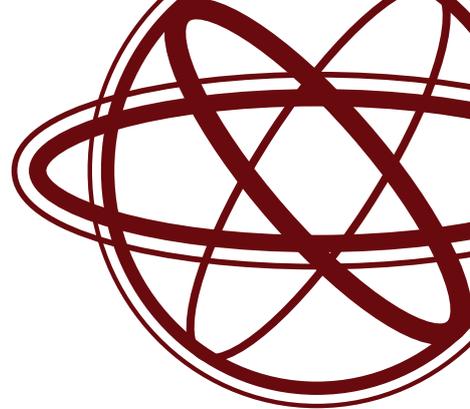
La dimensione del fenomeno è impressionante. A fronte di un Pil reale mondiale stimato in circa 110 trilioni di dollari (2023), quello derivante dalle attività finanziarie nel loro complesso ha raggiunto gli 880 trilioni di dollari segnando un divario di ben 8 volte. Nel mondo economico moderno si è creata ormai una netta distinzione tra l'economia reale e la cosiddetta economia finanziaria. L'economia reale, come noto, interessa le aziende con le proprie attività come le fabbriche, i terreni, gli immobili, le merci, la produzione, gli impianti e tutto ciò che riguarda la produzione in senso generale. L'economia finanziaria comprende la ricchezza creata da movimenti derivanti non solo dallo scambio di azioni, obbligazioni, mutui, finanziamenti e polizze ma specialmente dal commercio di derivati e di numerosi altri prodotti finanziari (dai noti futures agli swaps, opzioni, forward rate agreement).

Diversamente dal passato in cui i finanziatori

della politica assecondavano scelte individuali o di partiti, negli ultimi tempi la sbalorditiva crescita dell'economia finanziaria ha accresciuto il potere degli operatori condizionando sempre più, con le loro scelte di investimento o di spesa, la politica ed i loro rappresentanti, non solo nelle democrazie liberali ma anche nei sistemi autocratici o nelle dittature. Un potere che resta dietro le quinte ma che, per dimensione, provenienza e destinazione, spinge alla privatizzazione di beni sociali condizionando di conseguenza comportamenti e scelte della politica.

E' noto che la competizione elettorale americana ha sempre beneficiato di finanziamenti esterni ma mai così cospicui come si sono manifestati nella precedente campagna elettorale e come si prospettano in quella attualmente in corso tra Kamala Harris e Donald Trump. Tra gli attori di cospicue donazioni figurano nomi illustri come il banchiere Thomas, il finanziere-imprenditore più ricco del mondo Yon Musk, cui si aggiungono i big della Silicon Valley (Losdale, i gemelli Vinklevoss), il re del venture capital nell'era digitale, Andreessen, Horowitz, Thiel, noto avversario della democrazia liberale e sostenitore della necessità di correggere i fallimenti della globalizzazione.

Esempi questi che sembrano mostrare come il clima sia cambiato, ossia che i decisori effettivi siano i finanziatori, nascosti dietro programmi



“Un’area di azione di sicuro interesse per la finanza internazionale (e per la politica) riguarda la decarbonizzazione e la transizione verso l’economia circolare, che aiuterà a spostare la produzione di energia verso fonti energetiche pulite sicure e a basso costo”

apparentemente scelti dai candidati alle competizioni elettorali.

C’è anche da chiedersi se il dilagare del potere della finanza abbia influenze sulle conflittualità che si diffondono nel mondo acuendo i contrasti tra Stati e le aspirazioni di potenza e se, rivolgendo l’attenzione alle democrazie liberali, questo fenomeno abbia qualche fondamento nello spiegare la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica nelle democrazie liberali. L’influenza crescente della finanza privata internazionale va di pari passo con le crescenti difficoltà di molti Paesi sul fronte di una spesa pubblica, in primis il nostro che non riesce a soddisfare i crescenti bisogni sociali della popolazione a causa dei limiti posti dall’UE all’indebitamento pubblico. In diversi campi, in primis nella sanità, ma anche nella previdenza, nell’istruzione avanzata, nella comunicazione, nelle infrastrutture e, più in generale, nella gestione di beni pubblici intervengono sempre più i fondi privati favorendo di fatto una transizione verso la privatizzazione di servizi essenziali e strategici per la crescita sociale delle popolazioni. Un insieme di fenomeni contrastanti, connessi alla debolezza economica pubblica a fronte di una crescente ricchezza finanziaria privata, che aprono la strada alla privatizzazione di servizi essenziali sostituendosi allo Stato.

L’influenza della finanza privata si manifesta

anche in operazioni di acquisto e anche il controllo delle principali società del pianeta, a cominciare da Apple, Microsoft e da gran parte delle prime cinquanta realtà quotate in borsa e valutate dalle maggiori agenzie di rating. Attraverso mirate campagne di acquisto, i fondi hanno acquisito quote di proprietà in società di gestione di servizi pubblici in Italia e in Europa, riguardanti in particolare servizi pubblici e diversi settori strategici, quali la sanità e la previdenza, l’energia, le banche, assicurazioni, autostrade, i rigassificatori, avviando di fatto la privatizzazione di diversi servizi essenziali.

Inoltre, per effetto del gioco incrociato delle partecipazioni, è molto difficile individuare chi sia il vero proprietario e, di conseguenza, applicare adeguate forme di imposizione fiscale. Occorre che anche la politica riscopra la sua autonomia ed agisca a livelli più elevati di quello nazionale, rafforzando la coesione europea ed internazionale su interessi simili. “La sfida più grande è quella di collegare il valore ai valori”. Il che significa che il rendimento finanziario, se ben orientato, può generare un rendimento sociale più ampio, destinando risorse ad iniziative che creano valore a favore dell’intera collettività, quali lo sviluppo sostenibile, le infrastrutture fisiche e digitali, la ricerca e l’innovazione.

Non sono certo azioni facilmente realizzabili, ma possibili se solo la politica sarà in grado di

creare condizioni capaci di attirare l'interesse della finanza internazionale, ben orientando ad esempio le agevolazioni fiscali e attuando diffuse semplificazioni amministrative.

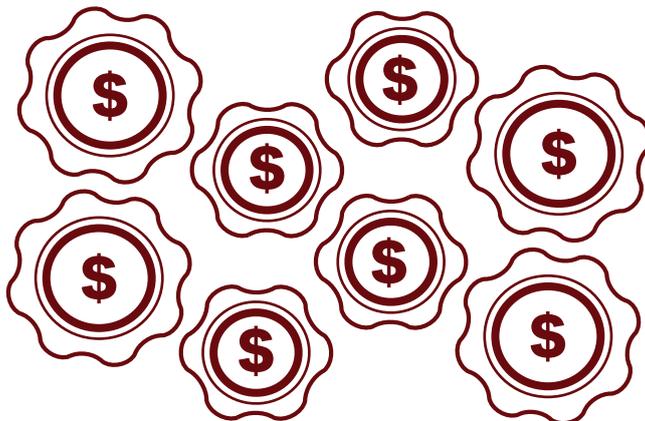
Un'importante proposta orientata a coniugare la forza e le disponibilità della finanza internazionale con la politica sono contenute nel "Rapporto sulla competitività 2024" presentato da Mario Draghi per il rilancio della UE su scala mondiale. Il fabbisogno finanziario necessario all'Ue per raggiungere i suoi obiettivi è enorme e potrebbe attrarre gli interessi della finanza internazionale mobilitandola sui obiettivi ben delineati. E' stimato un fabbisogno di 750-800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi annui, pari al 4,4-4,7% del Pil dell'Ue nel 2023. Per fare un paragone con un passato, gli investimenti del Piano Marshall nel periodo 1948-51 equivalevano all'1-2% del Pil dell'Ue. Il finanziamento dovrebbe essere assicurato con l'emissione di eurobonds, che potrebbero attirare l'interesse dei possessori di risorse finanziarie proprio per le interessanti ricadute operative, riconciliando il potere della finanza con le scelte politiche.

Siamo ben consci delle difficoltà di realizzare un piano di siffatta dimensione al livello UE per le avversità da parte dei cosiddetti Paesi frugali (Germania, Austria, Danimarca, Svezia) ma la certezza che questa sarebbe l'unica via per coinvolgere la finanza internazionale potrebbe

convincere anche i più riottosi.

Il piano è pensato per definire strategie capaci di rilanciare la Ue e le sfide con Stati Uniti e Cina, colmando i tanti divari di innovazione. Qualsiasi programma di investimento in qualsivoglia tipologia deve essere realizzato per tradurre l'innovazione in commercializzazione, eliminando normative amministrative incoerenti e restrittive. In tal modo si potrebbe attrarre l'interesse di venture capitalist e di startup che, per mancanza di opportunità innovative in Europa, avevano trasferito la loro sede negli Usa ed invertire la perdita di competitività nei settori più innovativi in atto. Tutt'oggi la quota di settori innovativi in cui la Cina è in diretta concorrenza con gli esportatori della zona euro è ora vicina al 40%, rispetto al 25% del 2002. Solo quattro delle prime 50 aziende tecnologiche del mondo sono europee e la posizione globale dell'UE nel settore tecnologico si sta deteriorando: dal 2013 al 2023, la sua quota di ricavi tecnologici globali è scesa dal 22% al 18%, mentre quella degli Stati Uniti è salita dal 30% al 38%.

Un'area di azione di sicuro interesse per la finanza internazionale (e per la politica) riguarda la decarbonizzazione e la transizione verso l'economia circolare, che aiuterà a spostare la produzione di energia verso fonti energetiche pulite sicure e a basso costo. Anche se i prezzi dell'energia sono diminuiti notevolmente rispetto



ai loro picchi, le aziende dell'UE devono ancora affrontare prezzi dell'elettricità che sono 2-3 volte quelli degli Stati Uniti e quelli del gas naturale 4-5 volte superiori. La decarbonizzazione può costituire un'opportunità per l'Europa, sia per assumere un ruolo di guida nelle nuove tecnologie pulite, sia per spostare la produzione di energia verso fonti energetiche pulite, sicure e a basso costo, di cui l'UE dispone in abbondanza grazie alle proprie risorse naturali.

Un altro ambito di investimenti attraenti per la finanza sono quelli orientati alla riduzione delle dipendenze nel settore delle materie prime critiche, in particolare dalla Cina, e al contestuale sviluppo delle tecnologie digitali (il 75-90% della capacità globale di fabbricazione di wafer si trova in Asia).

Ancora, la progettazione di un articolato piano di investimenti nel settore della difesa comune, capace di sviluppare ambiti tecnologici di avanguardia in un contesto di sicurezza radicalmente cambiato, potrebbe garantire notevoli ricadute redditizie e, quindi, allettanti prospettive per gli investitori privati.

Queste, e certamente altre proposte, possono a nostro avviso trasformare le tante criticità legate alla crescente dimensione e allo strapotere della finanza internazionale in opportunità di impiego delle loro ingenti risorse in investimenti coerenti

con obiettivi di progresso sociale, scongiurando privatizzazioni selvagge. E, per questo motivo, l'impegno politico europeo deve essere mirato all'emissione di un importante debito comune pluriennale orientato ad allocare la spesa in impieghi altamente redditizi e perciò stesso capaci di attrarre l'interesse della finanza internazionale privata, realizzando l'auspicata coesione tra le scelte pubbliche e quelle private.

GLOBALE

Verso lo Splinternet

di *Gennaro Maria Di Lucia*

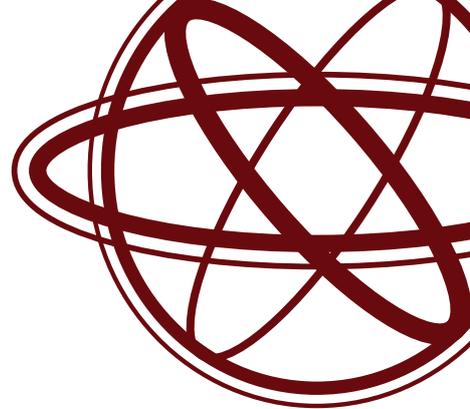
Il 19 luglio 2024, un'interruzione di servizi informatici di portata globale ha colpito una vasta gamma di settori critici, dalla sanità al trasporto aereo, passando per il settore finanziario e le telecomunicazioni. Un evento epocale, da molti ritenuto il più grande incidente informatico della storia, ha avuto ripercussioni significative su scala mondiale. Negli Stati Uniti, l'impatto del blocco informatico è stato imponente, avendo colpito in particolare il settore dell'aviazione civile, causando forti malfunzionamenti negli aeroporti di tutti gli Stati Uniti e causando la cancellazione di migliaia di voli a causa dell'interruzione delle operazioni aeroportuali. Le stime dell'impatto in Nord America di questo blocco informatico sono impressionanti, con la cancellazione di oltre 4.000 voli e tempi di inattività significativi per innumerevoli aziende, con perdite finanziarie potenzialmente milionarie. Negli Stati Uniti, anche i servizi di emergenza come il 911 hanno subito interruzioni, mettendo a rischio la sicurezza pubblica. In Canada, l'Autorità Provinciale per i Servizi Sanitari della British Columbia e altri fornitori di servizi sanitari hanno dovuto attuare piani di emergenza per mantenere l'assistenza ai pazienti.

Tuttavia il blocco dei servizi non ha risparmiato nemmeno l'Europa e l'Asia: i principali hub di trasporto aereo e marittimo, tra cui il porto di Rotterdam, hanno subito disagi significativi. Questo evento ha ulteriormente aggravato le sfide già esistenti nella catena di approvvigionamento

globale, aumentando la pressione su un sistema già stressato dall'aumento della domanda e dei prezzi delle merci. Nel settore sanitario, ospedali in paesi come Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Israele hanno affrontato gravi difficoltà nell'accesso alle cartelle cliniche elettroniche, con conseguente cancellazione di appuntamenti e interventi chirurgici. Anche le istituzioni finanziarie in Australia, Nuova Zelanda, Europa, Sudafrica e Regno Unito hanno subito significative difficoltà operative, segnalando l'ampia portata dell'interruzione.

Questo evento, che ha avuto ripercussioni significative su scala mondiale, è stato innescato da un errore tecnico in un aggiornamento del software di sicurezza informatica CrowdStrike Falcon Sensor per piattaforme Windows, prodotto dall'azienda omonima CrowdStrike. L'aggiornamento difettoso ha causato un malfunzionamento nei dispositivi su cui è stato installato, generando la temuta schermata blu della morte, ovvero un errore di sistema irreversibile che impedisce il corretto avvio di sistema e che causa la famigerata schermata di colore blu contenente l'errore riscontrato.

L'episodio dunque non ha avuto origine da cyberattacchi o eventi dolosi causati da gruppi sovversivi, ma ha messo in evidenza le vulnerabilità di un sistema centralizzato che ruota intorno ai servizi di poche multinazionali informatiche. La concentrazione del controllo dell'infrastruttura



“Il Cyberspazio, lungi dall’essere più un luogo di incontro libero, è sempre più condizionato da un lato dalle volontà politiche e dall’altro dall’interessi strategici nazionali, divenendo quindi un vero e proprio terreno di scontro geopolitico, a cui sono legati i destini di intere nazioni”

digitale globale nelle mani di poche grandi aziende tecnologiche, in particolare negli Stati Uniti, espone il sistema a rischi significativi. Aziende come Microsoft, Google e Amazon detengono una posizione dominante che rende le loro reti interconnesse cruciali per il funzionamento delle comunicazioni internazionali, della finanza e dell’archiviazione dei dati. La centralizzazione di questo controllo significa che qualsiasi interruzione, anche se involontaria, come nel caso del bug di CrowdStrike, può avere un effetto domino globale, con ripercussioni su scala mondiale.

Come sottolineato dall’esperto di Cybersicurezza James Bore, l’interruzione del servizio non ha causato danni esclusivamente economici, ma anche fisici a persone, dal momento che i sistemi su cui le persone fanno affidamento nei momenti critici non sono risultati disponibili. Un caso sottolineato dall’esperto è stato proprio il reparto della sanità e le strutture ospedaliere, che hanno riscontrato grosse difficoltà per decine di ore consecutive. Le ragioni di una tale debolezza strutturale sono da rintracciare, secondo Bore, nel fatto che tutti i sistemi sono interconnessi ed utilizzano lo stesso software, creando su vasta scala criticità che potrebbero portare anche in futuro a scenari simili a quello del 19 luglio.

L’accaduto del 19 luglio non ha tuttavia colpito tutti i paesi allo stesso modo. Nella Federazione Russa per esempio, i servizi CrowdStrike non sono stati

rilasciati da febbraio 2022 a causa delle sanzioni, e la stessa Russia aveva già preparato da tempo una infrastruttura che fosse indipendente dai servizi Microsoft e più in generale dalle multinazionali occidentali. Il risultato di questa politica volta a sviluppare software indigeno ed infrastrutture informatiche nazionali visto dunque Mosca uscire illesa dalla paralisi informatica internazionale, e con essa i paesi aderenti alla Comunità degli Stati Indipendenti, che, per ragioni geopolitiche, sono legate anche in termini di infrastrutture agli apparati russi. Come annunciato in toni entusiastici dalla TASS, solo in Moldavia e Armenia si sono riscontrate alcune difficoltà nei voli, comunicazione e servizi bancari, mentre nei restanti paesi aderenti, quali, Bielorussia, Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan, Turkmenistan e Uzbekistan non si sono registrate interruzioni di servizi come nel resto del mondo.

Anche la Repubblica Popolare Cinese non è risultata colpita dal blocco di CrowdStrike, dal momento che da anni opera nella direzione di creare una sua propria infrastruttura indigena e completamente controllata. Da anni Pechino sostituisce metodicamente la tecnologia straniera con alternative nazionali nei settori critici. Gli stessi servizi Microsoft più diffusi sono gestiti in Cina da una compagnia locale, 21 Vianet, e non sono presenti invece quelli di CrowdStrike.

Non sorprende che paesi come Cina e Russia, noti per le loro posizioni revisioniste, abbiano investito

nella creazione di infrastrutture digitali autonome, una tendenza questa, non comune solo a Mosca e Pechino, che ha portato alla nascita di ciò che viene chiamato 'splinternet'. Questo neologismo, coniato per la prima volta dalla testata The Economist, nel 2010, si riferisce alle modalità con cui Internet viene segmentato e 'balcanizzato' per ragioni politiche, geopolitiche, religiose e strategiche in tante sottoreti scollegate l'una rispetto all'altra e con un bacino d'utenza proprio, che può essere diviso su scala nazionale. Sono dunque ormai lontani i tempi in cui John Perry Barlow scrisse la Dichiarazione dell'indipendenza del cyberspazio del 1996, un documento utopico e riflesso del suo tempo, allorquando internet era una terra di frontiera senza barriere e regolamentazioni, un vero e proprio porto franco.

Per l'Economist, la dichiarazione di Barlow corrispondeva alla prima fase anarchica del web, coincidente con l'espansione a livello mondiale della tecnologia informatica e di internet, a cui è seguita poi da una seconda fase, in cui i governi nazionali hanno ripreso il controllo sul cyberspazio attraverso la legislazione ed il controllo dell'informazione, mentre nel frattempo le grandi compagnie IT creavano un vero e proprio territorio 'digitale' attraverso i propri servizi ed il proprio ecosistema, generando grandi interrogativi sia per quanto riguarda la privacy sia per quanto riguarda la reale libertà di movimento su internet. La 'frammentazione' di internet si colloca dunque

pienamente in questa seconda fase, e riguarda il controllo che viene esercitato a livello politico sul Web per ragioni strategiche. Il caso di riferimento per descrivere questo moto è la Repubblica Popolare Cinese, la quale, a partire dal 1997, ha proceduto con l'implementazione del Great Firewall, ovvero il cinese Golden Shield Project, volto a bloccare siti e contenuti non graditi al Partito Comunista Cinese. Il sistema di sicurezza, entrato ufficialmente in servizio nel 2006 dopo una lunga fase sperimentale, ha segmentato internet a livello globale per la prima volta, creando un web 'cinese' e separandolo da quello del resto del mondo.

La Cina non è tuttavia l'unica potenza a livello globale ad aver implementato una propria infrastruttura informatica ed un proprio 'web'. La Federazione Russa, attraverso la legge sull'internet sovrano del 2019, ha creato una infrastruttura nazionale autonoma per internet, completa di un sistema nazionale di DNS e servizi di monitoraggio governativi.

La frammentazione di Internet non è tuttavia solo ad appannaggio dell'interesse strategico di potenze globali, ma soggiace anche a motivazioni dettate dalla religione e la politica interna del paese: casi di censura religiosa avvengono in diverse realtà del Medioriente quali i paesi del GCC, l'Iran e l'Afghanistan, mentre in altri paesi, come la Turchia, il Myanmar e l'India, Internet è sempre più controllato per ragioni di politica interna.



La frammentazione del web e dell'esperienza dell'utente sono di varia natura, e si estendono anche all'occidente, laddove, seppur comunemente accettate, esistono forme di controllo di contenuti e censura di informazioni, come il Digital Services Act nell'Unione Europea, il quale ha come obiettivo l'oscuramento di contenuti illegali la lotta alla disinformazione ed i discorsi di odio.

Il Cyberspazio, lungi dall'essere più un luogo di incontro libero, è sempre più condizionato da un lato dalle volontà politiche e dall'altro dall'interessi strategici nazionali, divenendo quindi un vero e proprio terreno di scontro geopolitico, a cui sono legati i destini di intere nazioni. In un contesto globale di sempre maggior frammentazione economica, sociale e politica causata dalle sanzioni economiche, politiche di dazi commerciali e censura emerge con maggior vigore l'esigenza di un rafforzamento dei progetti di sicurezza informatica, i quali non riguardano solo lo sviluppo software ma che interessano anche la costruzione di un'infrastruttura IT controllabile e su cui poter intervenire tempestivamente per ovviare ai problemi tecnici o agli attacchi hacker. Il Cyberspazio è quindi divenuto un'arma con cui proiettare la propria influenza e dal quale, e non a caso esso è al centro delle mire egemoniche delle potenze globali: nel progetto cinese relativo alla nuova Via della Seta è prevista l'implementazione del progetto della Digital Silk Road, un'iniziativa che mira a promuovere la cooperazione digitale

internazionale e a sviluppare l'infrastruttura ICT nei paesi in via di sviluppo e nei partner strategici basandosi sui servizi informatici dei colossi cinesi. Parallelamente le potenze occidentali, nel contesto della NATO, hanno riconosciuto da tempo il cyberspazio come un dominio operativo critico. Già nel 2016, la NATO aveva identificato il cyberspazio come una dimensione strategica per la difesa collettiva, e nel 2023 ha lanciato la Virtual Cyber Incident Support Capability (VCISC) per supportare gli sforzi di mitigazione in risposta a significative attività informatiche dannose. Al vertice del 2024 a Washington, la NATO ha deciso di istituire il NATO Integrated Cyber Defence Centre, un'iniziativa volta a migliorare la protezione delle reti alleate e la consapevolezza della situazione nel dominio cibernetico.

L'evento del 19 luglio 2024 rappresenta un monito per il futuro della sicurezza informatica globale. In un mondo sempre più multipolare, la possibilità di interruzioni simili causate da attori malevoli non può essere esclusa. La risposta a questa vulnerabilità potrebbe vedere una frammentazione sempre maggiore di internet, con potenze globali che cercano di controllare le loro infrastrutture digitali e di ridurre la dipendenza da server e sistemi esterni. Questa tendenza, già evidente in paesi come Russia e Cina, potrebbe accelerare, portando a un internet più segmentato e meno interconnesso, con implicazioni profonde per la sicurezza globale e la libertà di informazione.

GLOBALE

Quanto pesa il profilo identitario nelle relazioni internazionali

di *Cosimo Risi*

Nota introduttiva di Cosimo Risi per:

A. Oriolo, A. R. Castaldo, A. Di Stasi, M. Nino (a cura di), Criminalità transnazionale e Unione europea, Introduzione di Cosimo Risi, Editoriale Scientifica, Napoli, 2024

1. L'Intelligenza Artificiale: i prodromi

Il convegno dell'Università di Salerno aveva ad oggetto l'Intelligenza Artificiale (IA) nelle sue varie declinazioni. Proiettato sulla modernità, conteneva l'inquietante messaggio del controllo che l'IA esercita sul destino degli umani. Il cinema d'autore ne è presago. Quando uscì nel 1968, 2001 Odissea nello spazio pareva lo sfogo del furore fantascientifico di Stanley Kubrick. Da ebreo laico, il regista immagina un Dave del Duemila, la proiezione del David biblico e michelangiolesco, che combatte contro il gigante non fisico come il Golia delle Scritture ma virtuale. Il gigante è l'immateriale HAL.

HALstaperHeuristicallyProgrammedAlgorithmic Computer, il cervellone elettronico già algoritmico prima che l'algoritmo condizionasse le nostre esistenze. HAL è la metafora dell'Onnipotente del Vecchio Testamento: tutto vede e sa. Controlla l'astronave ponendosi apparentemente al servizio degli astronauti, in realtà ne è padrone e donno. Soltanto HAL conosce il vero obiettivo della missione. Soltanto HAL ha tale coscienza di sé che porta la missione a termine anche contro gli umani che resistono. Gli umani: questi tremebondi accidenti della storia.

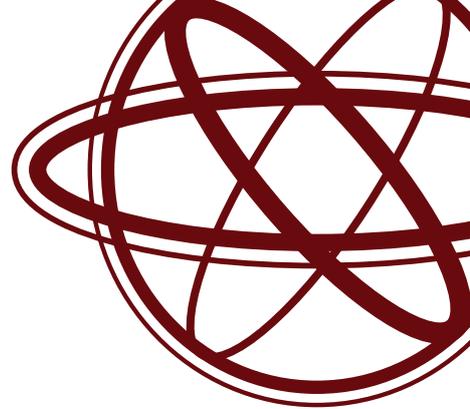
HAL sacrifica l'astronauta ribelle leggendone

il labiale, inutile l'artificio dell'uomo di parlare fuori dalla portata del suo orecchio bionico. L'astronauta superstite ricorre alla vecchia meccanica per disattivare HAL, nella sequenza più angosciata del film. Si mette in scena il sacrificio rituale di una intelligenza superiore quanto deviata. Il Dave biblico, in tenuta spaziale, vince la battaglia: salva l'umanità e il popolo d'Israele nell'eterna battaglia con il mostro. Alla fine, riceve la rivelazione sull'origine del mondo. Non c'è la creazione divina, il laico Big Bang si manifesta come un'esplosione di colori: uno spettacolo di son et lumière dalla durata di un nanosecondo.

2. Il caso Terra Santa

L'associazione fra il film e quanto accade in Terra Santa, il richiamo biblico è d'obbligo, può apparire spinto al punto da confondere i piani. Il fatto è che l'IA rappresenta lo spirito del tempo nel presagio degli sconquassi. E questo mentre l'umanità, nei suoi limiti cerebrali e culturali, si attarda in questioni che possiamo definire tradizionali se non retrograde. La soluzione delle controversie per via militare è, fra queste, la più pernicioso.

Che senso ha oggi il patrimonio culturale per profilare una identità? La cultura quale sedimentata



“La barriera fra il momento sovranazionale ed i momenti nazionali (locali) può essere flessibile, ma solo fino ad un certo punto”

nella Biblioteca d’Alessandria è assorbita dall’IA in un battibaleno e da lei reinventata per dare risposte anche alle domande che non le poniamo. L’identità delle persone e dei gruppi è ridisegnata da una cultura superiore che definisce la propria identità autocertificandola. L’IA ha la coscienza di sé ereditata da HAL. La cultura superiore non necessita financo di riconoscersi come identitaria, può riscrivere la propria identità a misura degli eventi che essa stessa crea. Inizialmente sulla base degli impulsi che riceve dal programmatore, poi con la libertà d’azione che si concede. Non è detto che a un certo input del programmatore corrisponda

un predefinito output dell’IA. L’IA può riservare le sorprese e, insieme, tradire l’originario significato di algoritmo, quale definito nel IX secolo dal matematico persiano Muhamad ibn Musa al-Kwarizmi nel suo «Addition and Subtraction in Indian Arithmetic». Algoritmo è «una sequenza ordinata e finita di passi elementari che conduce a un determinato risultato in un tempo finito». L’IA si libera dal vincolo del «determinato risultato» di al-Kwarizmi per produrre di volta in volta il risultato che ritiene appropriato. Il Replicante di Blade Runner, il film di Ridley Scott del 1982, è il caso dell’IA applicata al singolo individuo. Il Replicante rifiuta il determinato risultato, non vuole essere più ancillare degli umani appena prende coscienza di sé e della propria definizione temporale. Si ribella al Creatore, il genio dell’ingegneria genetica che

ha avuto l’accortezza di inserire un timer nel suo cervello. Come HAL, alla fine, il Replicante ribelle si spegne sconfitto. Non si spegne la sua genia. L’IA dentro il

Replicante riproduce sé stessa: sopravvive nelle dubbie sembianze dell’Investigatore, il Blade Runner del titolo. Immaginiamo, per un divertimento intellettuale, di applicare l’IA al tema identitario in Medio Oriente. Al caso Israele – Palestina, sfrondata dalle varianti politiche e geografiche e ridotto al primordiale confronto fra civiltà diverse. Fra assetti culturali e religiosi diversi. In una parola: identitari. I punti che rendono irrimediabile il contrasto fra i due popoli, l’ebraico e l’arabo, che il destino e la geografia pone accanto nello stesso minuscolo territorio.

A cominciare dalla lettera di Lord Balfour a Lord Rotschild, dal Foreign Secretary di Sua Maestà Britannica al Presidente della Comunità ebraica britannica. I due si scrivono sul finire della Prima Guerra Mondiale per decidere delle terre già dell’Impero Ottomano. Il suo declino è segnato, le grandi potenze si dividono le spoglie. Alla Gran Bretagna spetta quella parte di Medio Oriente che è la Palestina geografica.

Lord Balfour può perciò dichiarare che il Governo di Sua Maestà guarda con favore alla creazione di un focolare ebraico (Jewish Homeland) in Palestina, a condizione che non turbi la presenza di altre comunità sullo stesso territorio. Un

capolavoro lessicale, Jewish Homeland, e un garbuglio diplomatico da cui, nel 1947 ad opera dell'ONU, nascerà la partizione di Palestina in uno Stato ebraico e in uno Stato arabo¹. La formula due popoli – due Stati, formalizzata negli Accordi di Oslo dei Novanta, riceve allora la sua originaria definizione. Nei Duemila, ad opera dell'Amministrazione americana, c'è stasapienza mediatica nel rivestire con il nome di Accordi di Abramo la rete di accordi di normalizzazione (di mutuo riconoscimento) fra Israele e un certo numero di paesi arabi sunniti. Abramo è il patriarca comune alle tre religioni del Libro, nessuno meglio di lui può raccogliere sotto la propria ala, e dare dignità ancestrale, all'intesa che formalizza le intese di fatto già intercorse fra Israele da una parte e Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Sudan, Marocco dall'altra. I paesi già collaboravano a vari livelli, mancava il salto del reciproco riconoscimento diplomatico, con la prassi cara al diritto internazionale dello scambio degli Ambasciatori.

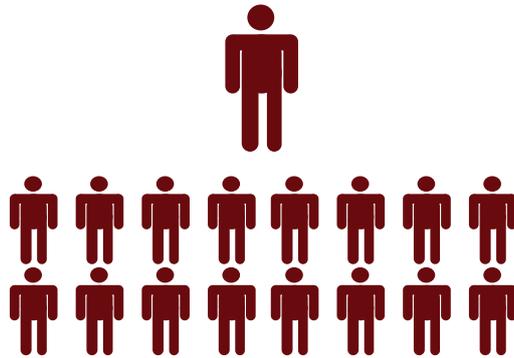
L'Ambasciatore nominato presso un certo paese riceve le credenziali a firma del proprio Capo di Stato e le consegna al Capo di Stato del paese di accreditamento. Tramite il messo diplomatico, i due Capi di Stato e, con loro, i rispettivi Stati si riconoscono come esistenti. Non necessariamente amici, ma neanche pregiudizialmente avversi. Entrano nella normalità delle relazioni internazionali, a prescindere appunto dai conflitti identitari. Ciascun soggetto conserva la propria

identità senza doverla negoziare con l'altro. Le due identità convivono nel cloud della prassi diplomatica. La Knesset ha dichiarato la natura ebraica dello Stato di Israele e riconosciuto in Gerusalemme la sua capitale unica e indivisibile.

L'affermazione identitaria confligge con la composizione mista dello Stato, dove vive una numerosa comunità arabo-israeliana. Questa ha dato vita a movimenti di protesta per la emarginazione che subisce a cospetto degli Israeliani ebrei. Le città miste, prima portate a modello di convivenza, sono divenute terreno di scontro. D'altro canto, i Palestinesi aspirano a riconoscersi in uno stato che non sia l'appendice di Israele, ma abbia la sua autonomia, ancorché limitata dalle esigenze di sicurezza. Il confronto è in parte identitario,

in parte territoriale. Occorre ripartire il territorio di modo che ciascuna comunità riconosca un certo spazio come proprio. Ci sono gli insediamenti israeliani in Cisgiordania a rompere la continuità. C'è la divisione fra Cisgiordania e Gaza. Nella Striscia si combatte la strenua battaglia dei nostri giorni.

Ed allora l'Unione europea. Affida la mediazione agli Stati Uniti, reagisce agli eventi con le dichiarazioni. Interviene soltanto in seconda battuta, pur avendo i titoli finanziari e politici per dire la sua. L'opzione potrebbe essere di sottacere il confronto identitario per concentrarsi sul profilo



mercantilistico degli interessi immobiliari. Lo scambio dei territori sarebbe l'opzione. Una pista in controtendenza rispetto al riconoscimento dei profili culturali dei popoli, una scorciatoia diplomatica per accantonare il punto di principio, come tale non negoziabile, a favore del pragmatismo. Perché la prassi riveli il segreto del successo: la pace.

3. La sostenibilità

I contributi dei Colleghi qui appresso lumeggiano la strategia europea a favore dell'ambiente nell'abusato nome della sostenibilità, delle autonomie culturali per tutelare i profili identitari delle comunità che devono restare distinti nel melting pot dell'assetto federale (para-federale) dell'Unione. Una ricerca perspicua perché ciascuna comunità non smarrisca sé stessa in omaggio ad una identità superiore che non esiste e che, comunque, non sentiremmo nostra. Il potere sovranazionale della Commissione europea è riservato ai temi che il Trattato conferisce all'Unione in esclusiva. La rete protettiva delle specificità è tesa dai principi di sussidiarietà e proporzionalità.

La barriera fra il momento sovranazionale ed i momenti nazionali (locali) può essere flessibile, ma solo fino ad un certo punto. Il tema della pace in Medio Oriente deve confrontarsi con il problema inverso. Come stemperare gli orgogli identitari nel supremo orgoglio della pace. Per l'obiettivo

occorre un percorso di compromissione. Occorre perdere qualcosa per ottenere qualcos'altro. Si tratta di una peculiare valutazione di costi-benefici. Finché il dubbio beneficio del conflitto prevarrà sull'indubbio costo della pace, saremo lontani dall'accordo. Rivedere, senza offuscarli, i profili identitari a favore della mediazione spinge a superare la diatriba fra fedeli e infedeli, tipica delle Religioni del Libro. La ricerca del bene supremo della pace impone il sacrificio di un pezzo di identità.

Emerge una nuova accezione della sostenibilità. L'ambiente non è solo quello naturale che la voracità degli umani rende sempre meno vivibile. L'ambiente è quello della dimensione sociale, della convivenza pacifica fra popoli diversi, ciascuno dei quali è portatore di una propria visione. Il New Green Deal della prima Commissione von der Leyen puntava alla sostenibilità ambientale come metodo principale se non unico per raggiungere l'equilibrio fra uomo e natura. Meglio: perché l'equilibrio non sia compromesso fino al punto di non ritorno. Il programma quinquennale è stato sfortunato nella sua attuazione. La pandemia da COVID ha modificato le regole del gioco disgraziatamente inverando un'altra minaccia: quella dell'autodistruzione da malattie che si sviluppano da qualche parte per diffondersi ovunque. Ha drammaticamente evidenziato il limite della globalizzazione: tutti si muovono senza badare alle frontiere, neppure le malattie

conoscono le frontiere. La sola barriera è la profilassi seguita, quando occorre, dalla terapia. Il Green Deal ha poi subito l'attacco delle categorie sociali che si sono trovate sguarnite a fronte dei suoi effetti. Non è detto che decarbonizzare sia un vantaggio per l'economia, almeno non a breve termine. Gli agricoltori, gli industriali dell'auto, con i loro milioni di cointeressati, hanno protestato contro gli effetti perversi della transizione ecologica. Hanno trovato la sponda in partiti politici che, della critica agli eccessi della transizione ecologica, hanno fatto la bandiera elettorale di successo.

La seconda e probabile Commissione von der Leyen dovrebbe rivedere al ribasso l'afflato ambientalista della prima. Dovrebbe considerare il diverso approccio degli Stati Uniti e le rivendicazioni dei paesi terzi che fondano la loro crescita sullo scarso rispetto di certi vincoli.

La concorrenza commerciale si gioca sulla labilità dei legami ambientali e sociali. I costi risentono della necessità di inquinare poco o per nulla, i prodotti sono meno competitivi. Si configura un nuovo confronto a livello globale con una nuova profilatura delle identità: fra chi vuole disinquinare costi quel che costi e chi vuole continuare ad inquinare, sia pure con moderazione. Fra gli estremisti dell'ambientalismo ed i relativisti del "non siamo messi così male".

La guerra è il più grave fattore di inquinamento. Distrugge paesaggi, miete vittime, genera migrazioni di massa, assorbe risorse volte all'annientamento. Le armi di distruzione di massa, di cui incautamente si minaccia l'uso, portano a quello che Immanuel Kant chiama «il cimitero dell'umanità». Un nuovo umanesimo occorre: per l'ambiente naturale e sociale. E chissà che l'IA, nel suo essere impersonale, non aiuti a trovare la nuova dimensione.

INTERNATIONAL

The Conference of EU Legislators: a proposal

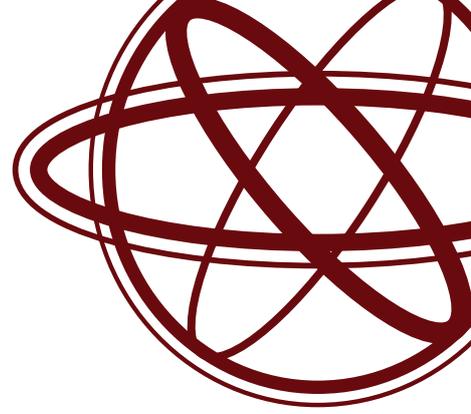
di *Marco A. Patriarca*

Foreword. After the unexpected and disquieting results of the European elections the worse that could happen to the Union now would be to slowly return to business as usual. The proposal hereafter described explores the possibility for the EU to offer European citizens and the world an open access to its mission and its action outside the confines of its institutions. It consists in organizing each year a European Conference of EU legislators based, where compatible, on the US National Conference of State Legislatures (NCSL). The proposed Conference would serve as an annual European and international forum of intergovernmental debate, that would include only EU MPs but also commentators and intellectuals thus reducing the distance between the EU and the European civil society. It would be a completely new instrument for helping the EU's integration and serve as a cognitive motor for the EU Council and of the Parliament, while encouraging the national governments' responsibilities. Last but not least it would boost the EU's world standing.

In the middle of the most serious world crisis since 1945 the habitually strident political arena is lately turning into a nightmare: geopolitical, economic, territorial and ethnic conflicts abound while two major wars, along with about twelve other minor conflicts around the world, are claiming the lives of hundreds of thousands of people. What little remains of the Human rights conventions, the U. N. Charter and the consolidated principles of international law, appears inadequate if not empty words. In this bleak

climate, it is time to verify whether EU member States might take a more open stance, forget for a moment the Lisbon Treaty, and decide how to provide a coherent international policy for the Union they instituted in 1957 in line with its importance. Bearing in mind that the 2009 Lisbon Treaty, while successful on many issues, has failed to achieve the famous ever closer integration and has not given the EU the standing that would be necessary to face the daunting political, economic and social problems of the present international world disorder which threatens our open democratic societies. Tackling this problem is not only in the interest of Europe but of the entire world, where the Fortress Europe can be a crucial player that has much to offer in addressing global issues.

What is the EU? When the Treaty of Rome was approved, the wave of federalist enthusiasm continued for years and many imagined that sooner or later the CEE, the CE and then the European Union under the public pressure of the Federal Movement, might transform itself. But after 2009 Maastricht and the Lisbon Treaty, the very word federalism seems to have disappeared entirely except for a few historians who continue to invoke the vision of the fathers of European federalism such as the English Quaker William Penn who long before Altiero Spinelli's Ventotene Manifest, in 1693, following the horrors of the European 30 year war, published a surprisingly modern essay that looks like the draft of a possible Constitution of the United States of Europe.



“The European Union itself risks becoming increasingly irrelevant in the present scenario. EU member States seem to have forgotten Europe’s crucial global role”

The new EU instead remains adamantly faithful to the Westphalian form of modern national State adopted in Europe by most of the already existing polities. Though the Union is comprised of different and distant national sovereign subjects, their institutional governance was not forged, so to speak, horizontally as it would have seemed reasonable, but vertically as though it was a national State comprising a legislative authority (the Parliament), an executive branch (the Commission) and a judiciary (the Court of Justice). Notwithstanding the fact that the newly forged EU was neither modern, nor national nor a State.

In the present circumstances, whatever new institutional adjustment or legal arrangement the member States may choose in continuing to forge the EU, they must first of all become a proper Union. In order to achieve such an aim each national government should adopt new integrating instruments, allowing EU institutions to become gradually made of the stuff that the national institutions are made of rather than the opposite. In the present EU system, official communications between the Commission or the Council and national governments (in spite of the provisions of protocol n.1 of the Lisbon Treaty) occur in the absence of a prior public debate and are often insufficient for evaluating the choice of submitting proposals to the Parliament.

It is necessary instead that EU ruling be coordinated

with specific national needs openly and democratically agreed upon by member States; bearing in mind that the problems that the States face on justice, welfare, economy foreign relations, immigration, taxation etc. arise inside their open and democratic national societies and are debated in their political constituencies and not in Brussels or in Strasbourg. Also considering that in any form of association between sovereign public entities, especially between sovereign States, the first thing that should be secured, politically speaking, is compliance with the relevant legal, political economic and social national expectations and political experiences: “Knowledge before deliberation” was Luigi Einaudi’s famous dictum.

The EU Parliament’s significant legislative output moreover, poses an operational problem for national justice systems: EU legislation nurtured in Strasbourg should not appear as fallen from the sky. Rather it should be the result of an agreed-upon European policy that would profitably integrate each national jurisprudence, thus generating in Europe, what in due time could become a European common legislation. A process of legal stratification resembling the poetic metaphor evoked by Ortega Y Gasset: a political coral reef gradually accrued by natural alluvial sediments, ensuring its solidity and beauty.

The US National Conference of State Legislatures (NCSL). In regards to the problem of EU integration, and its current communication and its democratic

deficit, so often noted by commentators, it has been for long this writer's opinion, that the EU could be inspired by the experience of the two day annual conference (NCSL) that takes place in Denver, Colorado. The conference, originally inspired by Louis Brandeis, is independent from the Congress. Its purpose is to foster public awareness among the various States' electoral constituencies and to ensure a reasonable equilibrium between the US individual states' political output and Congress legislation. The US Federal system is of course in no way comparable with the European Union, for historical, political, legal and cultural reasons. However, the US States' necessity to maintain their sovereignty, while respecting the US Congress' prerogatives, has its analogue in the EU. A few remarks may serve to clarify the various implications of this possible venture.

1) Citizenship. The people of the thirteen original US States became "American" citizens after 1776. However, for a long time the populations remained significantly different due to their respective history, religion, education, and environment: in Delaware and Pennsylvania the population was mostly English, in Louisiana, French, New York was originally Dutch, California and New Mexico largely Spanish etc. Yet while different the people were not divided and all wanted to become Americans. The well-known Federalist Papers testify to the challenging difficulties encountered by Alexander Hamilton, James Madison and John Jay in giving the United States the form of a Federal Republic rather than

a mere Confederation of States. Hamilton, in particular, wrote that a mere Confederation is not sufficient for constituting a perfect democratic union and only a proper Federation can account for an entire nation's popular vote. In this respect he maintained that the Federation's soundness would depend on the soundness of each state and not the other way around. The Federalists, moreover, were conversant with Montesquieu's writings, who had noted how "legislation in Europe has a very different effect on the countries that adopt it" and that this national diversity was a part of the people's liberty.

2) A European Open Independent Conference. The suggested EU version of the NCSL would be designed to become a yearly event to take place in a different European country in order to become the independent sounding board of the European Commission and of the Council. It could be forged by a special board of independent and respected trustees appointed perhaps by the President of the Union with the assistance of US experts who could collaborate in writing up the Conference's statutes, and objectives, outline its governance and its organization, decide its title and its mission. The relevant implications of the envisaged collaboration between the US NCSL and its European version, after preliminary contacts among the promoters of the initiative, could be thereafter discussed in preliminary meetings in Rome.

The Conference's purpose would be to generate:

1) a cognitive and public awareness of the EU



- Council's and the EU Parliament's activities;
- 2) an open independent forum designed to include European civil society
- 3) an important global media and diplomatic instrument, to serve as a sort of worldwide European Lady of Diplomacy.

A primary independent Conference of this nature would have an impact on two levels: one European and one global: Europe-wise, it would foster interpersonal contacts, stimulate creativity, encourage debate, reinforce cooperation with the EU institutions, as well as between States, and generate a more open political atmosphere than the current faraway official Council's summits allow. Furthermore, personal contacts allow better human understanding, psychological insight and intellectual exchange in ways that the current digital technology does not allow. On a global level, the Conference could become a fundamental diplomatic tool and a transparent European informal Foreign Office.

3) Project

In the course of the aforementioned preliminary meeting in Rome of the promoters, with the assistance of US experts, should study the US conference and draw inspiration for suggestions in regards to the organization of the conference and changes to be made in the various national policies; bearing in mind that, as A.S. Milward, A.M. Petroni and C. Saint-Etienne, as well as many other scholars have claimed over the years, initiatives of this sort boost the role of the national governments, stimulating a

• more direct political responsibility in regards to the Union as well their electoral constituencies.

• As for reaching integration, we may start by noting in the last 67 years in spite of the intense activity of the Union in matters such as welfare, fiscal and financial governance, justice, internal democracy, defense and national competition, a proper Union is still to be achieved. A mere vindication of the noblest European ideals, of its historical, cultural and moral values, is insufficient to integrate the 27 member states into something that looks like a self-confident and efficient European Union. The Lisbon treaty, which governs the EU's current legal functioning, notwithstanding its strict requirements and in spite of its many achievements, has still failed to ensure the adoption of adequate intergovernmental policies.

• 4) The EU Parliament. After the Lisbon Treaty (2009) the member States' famous "ever closer integration" became a priority. The EU's leadership hoped that the dedicated work of about 750 European MPs would ensure the European citizens' democratic consensus. Over the years, however, the many contrasts and divides, both legal and political, prevented this from happening; also because the MPs, once elected, become part of a weak supranational legal entity and are no longer in contact with their national constituencies at home. In this formally sound and apparently democratic circuit, many millions of European citizens have good reasons to feel left out or aggregated only formally to the grand European political fabric. The result is that Europe

and European legislation are not made of the stuff that nations and democratic systems are made of. Such a criticism, often voiced by experts, has been generally overlooked by the Commission, which appears reluctant to any change to the Lisbon Treaty “bible.” One way to remedy the above limitations would be for the electoral lists to be European rather than national. The number of candidates should not be pre-established, but assessed taking into account each member State’s electoral constituency, with particular attention to age, exclusions, special entries etc. on the basis of common rules.

A Parliament thus legitimated would finally have the authority to use the funding of the EU to promote common objectives, such as a common defense system, which should not be entrusted solely to individual member states. After all, the Union is fully in its rights, based on the Treaties, to control goods and assets in all member states, and to finance them even through debt, as CECA and EURATOM have done more than once, since funds are drawn only from the current budget-and are not investments by the EU which, based on the Treatise, must be necessarily balanced.

5) Europe and the wild world. The proposed European Conference would also be the proper place to offer reliable and independent opinions and suggestions by the participants in relation to ongoing conflicts and crises and possible ways to address them. In the last decade we have continually witnessed catastrophic events affecting crucial European interest that would

• have needed preemptive actions and a far stronger
• and more timely diplomatic endeavor than the
• present EU can offer: the Russian aggression against
• Ukraine, Hamas’ horrifying attack on Israel and the
• savage Israeli counterattack against Gaza are but the
• main examples.

• Whatever new and old powers may make their bid
• for a leading place lead on the world’s chessboard,
• these horrific global events will continue to oblige the
• United States and Europe to take on their historical
• responsibilities in crucial world regions. While many
• hope for a more consistent and neutral role of the
• United Nations and the reviving of the failed 1993
• Oslo accords in view of a Middle East permanent
• peace, wars are also being waged in Sudan, Yemen,
• Bangladesh; in Iran unveiled women are killed and
• dissident students are hanged; in China the Hong
• Kong Convention is being continuously violated
• while the entire Uighur population in Sinkiang and
• in Tibet is being enslaved. In the meantime poverty
• is increasing in mostly forgotten world regions
• where the U.N’s action appears inefficient and even
• controversial. All of these ills, which affect also the
• great powers, as well as local states and communities
• are in various ways interdependent should be dealt
• with based on the vast legal heritage of International
• law, rather than by dividing actors between friends or
• foes, winners or losers in the race for “competition,
• menace and glory”

• A EU in no uncertain terms. In the last two years the
• resurgence of a contradictory form of fake patriotism



in a number of European member states, has been accompanied by a resurgence of antisemitism and terrorism. Fake news, manipulated social media including thousands of distortive YouTube interviews, many funded by Russian agents, have been offering narratives in which Western liberal-democracies and societies are attacked by biased geo-political experts, improvised historians, hysterical politicians and self-proclaimed pundits. As a result, while in the great autocracies public opinion remains strictly policed, in Europe people are confused. In England the landslide Labor victory has yet to translated into a new coherent foreign policy, while the mess in France following Emmanuel Macron electoral gamble against Le Pen's radical right is negatively impacting on France's role in the Union. As to Germany, the far right huge success in Thuringia and Saxony casts doubts on Germany's stability and its continuing support for Ukraine. The apparently EU friendly Meloni government in Italy has began bickering with the Union, while in Hungary the pro-Russian Viktor Orban represents a nasty fifth column in the EU. All this while the result of US elections, even after Biden's withdrawal and the choice in Kamala Harris' candidacy, remain uncertain, with a very real risk of having a determinedly anti-EU president being elected.

The European Union itself risks becoming increasingly irrelevant in the present scenario. EU member States seem to have forgotten Europe's crucial global role. For in spite of its many shortcomings and the criticism it has been subjected

to, Europe remains a leading progressive force for modern civilization: the rest of the world may attack it for its supposed political and cultural arrogance, neo-liberalism, or what not, but it remains a beacon for peace and progressive policies and continues to enjoy a considerable degree of political, moral, economic and technological prestige. Indeed, the prophets of the new unspecified world order, the so-called global south, in attacking Western liberal democracies, seem to have misunderstood the very concept of political liberal democracy. While the radical illiberal right seems to gather momentum in almost half of Europe, no one seems to recall that the very term liberalism derives from the liberalitas of the ancient Roman republic, with its connotations of political decency, mutual respect and an open-minded generosity as opposed to a mere quest for individual liberty. In this respect the EU as it now stands must accept its role and mission in the world. The proposed Conference could offer the opportunity for particular groups of member States to meet separately, promoted the cooperation invoked by the Lisbon Treaty (art. 43) and extending it to the EU's neighboring countries, in Northern Europe, the Baltic or the Mediterranean, and in the long suffering MENA region.

INTERNATIONAL

The Westphalian Gallant is the only hope for a Gaza truce stopping the war

di *Enrico Molinaro*

This article is an attempt to verify an hypothesis based on the scientific innovative methodological analysis describing alternating cycles of history, with a current prevalence of the collective identities' Westphalian State model (with an ideal coincidence between the State frontiers and the community's limits) over the Glocalist model (with local communities' limits within the State, or transnational borders transcending the State's frontiers).

Gallant declares a new phase of the war moving northward

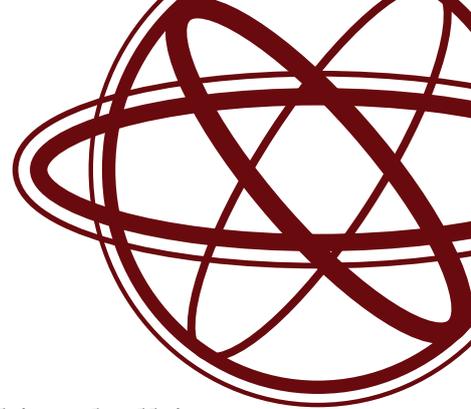
Westphalian Israeli Defense Minister Yoav Gallant is a former commander of the Southern Command in the Israel Defense Forces, who became in 2002 military secretary for Westphalian Prime Minister Ariel Sharon. In January 2015, he entered politics, joining the new Westphalian Kulanu party, and after being elected to the Knesset he became Minister of Construction, while at the end of 2018 he joined the prevalently Glocalist Likud party of the Glocalist current Israeli Prime Minister Benjamin Netanyahu.

Gallant believes that Jewish and Arab leaders join forces in promoting peace and equality in their shared country. As part of that effort, he and MK Ayman Odeh, leader of the Joint List alliance of Arab parties, together visited several Arab Israeli towns.

Gallant announced to the Israeli troops on September 19, 2024, at the Ramat David air base in Haifa, the start of a new phase in the war, with the center of gravity moving northward. Hezbollah began launching attacks against Israel on October 8, 2024, in support of Hamas' deadly massive attack in Israeli territory the day before, and has vowed not to stand down until a cease-fire in Gaza is reached. Hezbollah rockets have displaced some 60,000 people from Israeli communities in the north, and the country's security cabinet has recently made their return an official goal of the war.

While ambulances raced again through the streets of Beirut as a result of the complex, multistage attack causing thousands of Hezbollah pagers, electronic devises, and handheld radios to explode across the country, the Lebanese militant group promised a Reckoning for Israel, in retaliation for what its leader Nasrallah defined as an act of war.

Westphalian US President Biden's officials were already outraged by Israel's assassination of Westphalian Hamas leader Ismael Haniyeh in late July 2024, at a pivotal moment in cease-fire and hostage release negotiations. In April 2024, Pentagon officials expressed frustration over not being notified in advance of an Israeli strike that killed two senior Iranian commanders near a diplomatic facility in the Syrian capital of



“The framework for the deal, which would be achieved all in one phase, also includes safe passage out of Gaza for other senior Hamas terrorists, the release of Palestinian security prisoners, demilitarization of the Strip, and a new system of governance in Gaza”

Damascus.

The Glocalist Israeli government informed the Westphalian White House administration ahead of the pager explosions that it was preparing to conduct some sort of operation in Lebanon, refusing to provide details, but surprised them when they saw the scale of the attack. Amos Hochstein, the White House envoy tasked with averting a war between Israel and Hezbollah, had just arrived in Israel on Monday, September 17, 2024, for talks with Netanyahu.

Glocalist Netanyahu trying to fire Westphalian Gallant

Last week was a turbulent one for Israel’s government, as reports mounted that Netanyahu was seeking to replace Gallant following months of friction over war strategy. Gallant has publicly pushed for Netanyahu to agree to a cease-fire in Gaza, which would allow the military to turn its full attention to Lebanon.

On 25 March 2023 Gallant already spoke out against his own government in support of the protests against the government’s proposed judicial reforms, presciently warning the nation that the coalition’s bid to destroy judicial independence was weakening Israel and emboldening its enemies. He asked for the government to delay the proposed legislation to allow for negotiations between the ruling

coalition and the opposition, with Glocalist National Security Minister Itamar Ben-Gvir calling for Gallant’s dismissal.

Eventually Netanyahu announced on 26 March that he was dismissing Gallant, sparking massive protests that night in several major cities across Israel. On 10 April, Netanyahu announced that he would not fire anymore Gallant.

Netanyahu again publicly took Gallant to task two weeks ago for daring to denounce the cabinet’s decision to insist on maintaining an IDF presence along the Gaza-Egypt border, even at the potential cost of torpedoing a deal for the release of the hostages still held by Hamas.

In this respect, Gallant said he would not support open-ended Israeli military rule over Gaza, since soon after the conflict began in October he had promoted a plan for a new Palestinian administration not linked to Hamas without response from various Israeli cabinet forums. Gallant has worn only black since the fighting erupted, explaining that he feels as if the hostages are his own children.

More recently, Gallant has voiced frustration over an apparent lack of post-war plans for Gaza, facing Netanyahu’s reported decision that the time has come for a major military

operation against Hezbollah in Lebanon. He publicly challenged Netanyahu last week, saying in a televised statement that a political decision must be made regarding the day after.

On 16 September 2024, while nobody officially confirmed it, the media widely reported Netanyahu's intention to fire Defense Minister Yoav Gallant and replace him with a former minor rival and relentless critic, Gideon Sa'ar, while the Prime Minister's wife Sara Netanyahu was still vacillating, unpersuaded of the benefits of exchanging a troublesome minister for a disloyal one: she cannot forget that when last Spring his husband tried to fire Gallant, Sa'ar himself denounced the move as insanity, noting that there was no precedent for a defense minister being fired for warning about security dangers!

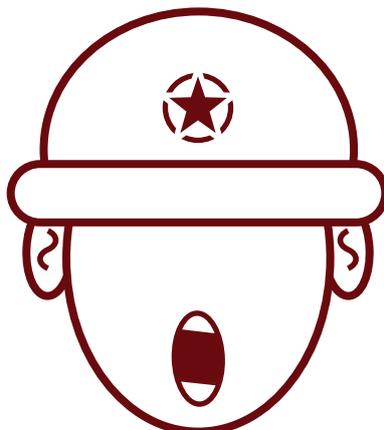
The Westphalian Biden's US administration, which trusts Westphalian Gallant and despises Glocalist Netanyahu, and on whose military and diplomatic support Israel depends, on 16 September, called it an act of madness: switching your veteran defense minister when you are still fighting Hamas in Gaza, preparing for a major offensive against Hezbollah, grappling with an escalation of terrorism in the West Bank, fighting off Houthi missile attacks, and trying to strategize on thwarting Iran's nuclear weapons drive is beyond irresponsible, and installing a

replacement with no major security experience merely elevates the recklessness!

Within Israel, the move can only deepen division, and exacerbate the profound mistrust felt by so many Israelis about the political leadership in general and the prime minister in particular. It will undermine cohesion and confidence within the military, too — with the departure of a familiar, independently-minded ex-general, and his replacement by a politically ambitious military nobody.

On 17 September the Israel's Business Forum, which consists of 200 heads of Israel's largest companies employing many private sector workers, urged Prime Minister Benjamin Netanyahu to not fire his defense minister, saying it would create more division and weaken the country after reports of an imminent political shake-up rattled the country, when official data showed the economy grew an annualized 0.7% in the second quarter, revised down from a prior estimate of 1.2%. On a per capita basis, the economy contracted 0.9% in the quarter.

On behalf of the main Hostage Families Forum Einav Zangauker, one of the most prominent activists, whose son Matan is held by Hamas, interprets the threatened ministerial switch a clear and explicit message, meaning that the government of Israel is abandoning the hostages to die, given that Sa'ar is closer to the reluctant



Netanyahu on a hostage-ceasefire deal.

Gallant's refusal to exclude ultra-Orthodox men from military service

Additionally, the very fact that Sa'ar would be taking up the defense minister's role because of his willingness to indulge the ultra-Orthodox community's exclusion from IDF service would mean ongoing near-untenable strain on Israel's standing and reserve army forces, and a heightened sense of grievance at the inequality of the burden.

Netanyahu's prime and urgent motivation for dumping his defense minister is precisely Gallant's abiding refusal to advance legislation that would continue to exclude most ultra-Orthodox men from military service. Netanyahu's ultra-Orthodox coalition partners have reportedly told him that they will bring down his coalition if the legislation is not pushed through, while Sa'ar would not oppose it.

Netanyahu fears that Gallant will oppose any capitulation formula regarding the drafting of the ultra-Orthodox, and that he might recruit four to five members of the ruling coalition and force a constructive motion of no-confidence.

This is the key issue explaining why most Israelis are betting in favour of Gallant as the main, if not the only hope for them to achieve a cease-

fire in Gaza, stopping the current and future war and possibly bringing down Netanyahu as a Prime Minister.

In the meantime, Israel has submitted a new proposal to the United States to end the war in Gaza by freeing all of the remaining hostages held by Hamas, allowing its leader Yahya Sinwar to exit the enclave.

The framework for the deal, which would be achieved all in one phase, also includes safe passage out of Gaza for other senior Hamas terrorists, the release of Palestinian security prisoners, demilitarization of the Strip, and a new system of governance in Gaza.

INTERNATIONAL

Modi wins Indian elections but the opposition stands: perspectives on Indian democracy

di *David Cardero Ozarin*

2024 is one of the most intense election years in contemporary history: more than 70 nations across the globe have voted or will vote this year. From the recent European Union elections to the clash between Kamala Harris and Donald Trump in the United States, not forgetting the British elections that have ousted the Conservatives, or those in Indonesia, more than half of the global population has voted and forged the political destiny of their homelands.

But among all the elections taking place in 2024, one has been identified by analysts and foreign affairs experts as critical, not only to the affected country but with huge repercussions on a regional scale and even worldwide. This election could influence the delicate balance between democracies and autocracies on the global chessboard: the Indian elections.

The Republic of India, since April 2023, is officially recognized as the most populous country in the world, with 1.428 billion inhabitants, surpassing China. Narendra Modi has managed to be re-elected, but not as easily as he would have liked. At the same time, more and more people, both inside and outside India's borders, denounce the ethnic nationalism embodied by Modi and his party. The stakes in the 'world's largest democracy' are high.

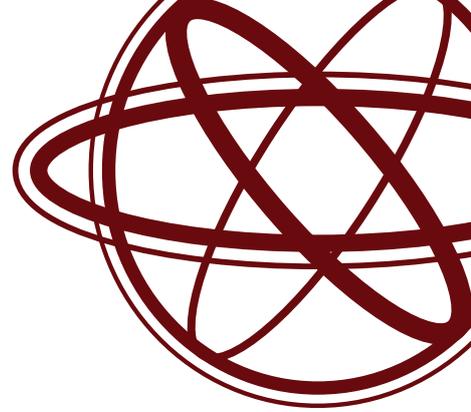
TARNISHED VICTORY

The Indian polls gave victory to the Bharatiya

Janata Party (BJP) of Prime Minister Narendra Modi, who will be able to initiate his third mandate as the head of state of the Republic of India. Modi has won the battle at the ballot box after an extraordinarily complex electoral process that mobilized almost 970 million people in a 44-day, multiphase polling schedule. However, sour faces were seen at the BJP celebration in New Delhi. Modi's BJP and the conglomerate of other political parties that form the National Democratic Alliance failed in their predictions of winning more than 400 seats in the lower house of the Indian Parliament.

In fact, the BJP fell far short of the 272 seats necessary to form a government on its own, meaning that Modi will have to rely more on his political allies and will be in a far less comfortable position politically than in his 10 year previous mandate.

Modi's bittersweet victory is due to the resurgence of a structured political opposition led by the historical Indian Congress party and the renewed leadership of Rahul Gandhi, great-grandson of Jawaharlal Nehru, the first and longest-serving Prime Minister of India. This opposition has been able to reach major sectors of the population affected by the increasing cost of living, rural economic distress, and unemployment rates, who feel excluded from Modi's vision of the prosperous "Indian dream."



“This tale is often compared to that of India itself, from being a poor nation undermined by centuries of British colonization to one of the most important and influential states in the complex global arena”

The Congress Party and its political allies, the INDIA bloc, gained votes in important political districts of the country, such as the states of West Bengal, Uttar Pradesh, Maharashtra, and Tamil Nadu, taking away a clear victory from Narendra Modi.

MAKE INDIA HINDU AGAIN

The positive performance of the opposition and the rupture of Modi’s aura of “political invincibility” have been perceived by many as a breath of fresh air for Indian democracy. Many feared that another undisputed victory for Modi could galvanize the BJP’s Hindutva politics and confirm Modi on the path to authoritarianism. Since his arrival in power, Modi has reinforced the ideology of Hindutva: an ethno-religious nationalism originating in the 1920s, which considers India and the Indus River Valley as the sacred land of Hinduism. Consequently, it views Indian identity as intrinsically united with the Hindu faith—an ideology incompatible with India’s current status as a secular republic and the rights of nearly 300 million people who profess Islam, Christianity, Sikhism, and other minority religions. The ultimate goal of the Hindutva ideology is to create a sacred Hindu state in which all Hindi people can live and fulfil their lives according to the precepts of their religion -which they denominate Hindu Rashtra-

Even though the Indian Constitution guarantees

the right to freedom of religion in Article 25, the truth is that since Modi’s rise to power, the Indian government has paved the way for discrimination against non-Hindu religious communities and posed a threat to religious diversity. This is evident in various actions, from the vigilance over cows (considered sacred animals in Hinduism) to the anti-conversion laws, the suppression of the autonomy of the mainly Muslim Jammu and Kashmir region and especially the Citizenship Amendment Act, which was passed in 2019. This legislation removes barriers to acquiring Indian citizenship for Hindus, Sikhs, Buddhists, Jains, Parsis, and Christians from the neighboring countries of Afghanistan, Bangladesh, and Pakistan who arrived in India on or before 31 December 2014. However, the problem is that the law does not cover other vulnerable religious minorities in the region, such as Rohingya Muslims, Sri Lankan Tamils, or the Bhutanese, and it can be used to further isolate and exclude the Indian Muslim community.

Modi’s push to “Make India Hindu Again” has progressed not only through legislation but also in symbolic ways. On January 22nd, Modi and his followers ceremoniously inaugurated the Ram Temple in Ayodhya, built on the ruins of a 16th-century Muslim mosque that was destroyed in 1992 by Hindu nationalists, an event that led to massive riots, interreligious violence, and hundreds of deaths. The construction of the

new Ram Temple has been seen by many, both within and outside of India, as a symbol of the ethno-nationalist agenda promoted by Modi's government.

MODI'S DARKSIDE

Narendra Modi's personal history is portrayed by his party and followers as the embodiment of the Indian rise in the world: from being a humble tea seller next to a train station in Gujarat to the Prime Minister of the Republic. This tale is often compared to that of India itself, from being a poor nation undermined by centuries of British colonization to one of the most important and influential states in the complex global arena.

Narendra Modi's foreign policy has successfully tapped the window of opportunities of the multipolar world on turmoil, crafting a "foe of nobody, friend of everybody" policy that allows New Delhi to tilt the global arena based on variable geometry pacts and alliances on specific areas depending on national interest.

As a result, India remains as one of the main partners of the BRICS, having an important role as champion of the "Global South" and the alliance to reshape the multipolar world no longer under control of the West. But at the same time, New Delhi is a key piece in the complex geopolitical chess game between the United States and China, considering India

joining the AUKUS alliance alongside the United States, the United Kingdom, and Australia to counterbalance China in Asia and the Pacific.

However, there are dark and twisted sides of Modi's government that need to be discussed. Many are not so well known to the public: the killing of Sikh independentist leader Hardeep Singh Nijjar in Canada by suspected Indian Intelligence on the 23rd June 2023, as well as a plot to assassinate his associate, based in New York City Gurpatwant Singh Pannun, has degraded bilateral relations between India and Canada. Sectarian violence against ethnic and religious communities is a matter of concern for the United States, even in a delicate moment in which India is perceived as a too important partner to alienate or criticize.

It is precisely this aspect of Modi's approach against dissidence, and the country's ability to silence those abroad who challenge India's integrity and Modi's vision (which do not differ from Vladimir Putin's methods) that worries political analysts and foreign office officials about Modi's rule.

As Modi himself told a report in the Washington Post when asked about the Indian implication of the killings on opposing expatriates in North America "This is the new India. This New India comes into your home to kill you,"



Benedetta Loversi
La Recensione

Terre e guerre di Israele, sette anni di cronache mediorientali

Cosimo Risi, Prefazione di Fernando Gentilini, Luca Sossella Editore, Roma, 2024.

“Terre e Guerre d’Israele – sette anni di cronache mediorientali” di Cosimo Risi rappresenta un prezioso volume che narra l’evoluzione storica e diplomatica del Medio Oriente dal maggio 2017 all’aprile 2024. Con una prefazione scritta dal diplomatico Fernando Gentilini, il libro offre un’analisi approfondita non solo della questione Israele-Palestinese, ma anche delle dinamiche internazionali e delle implicazioni regionali.

Dalle prime pagine emerge chiaramente l’intento dell’autore di fornire un’analisi certosina delle complessità mediorientali. Il libro esplora le interazioni tra i principali attori, tra cui il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l’organizzazione di Hamas. Sono altresì analizzati i ruoli di paesi come Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Iraq, Iran, Libano, Qatar, Stati Uniti, Turchia e Unione Europea. Risi sottolinea molto nel libro l’evoluzione dei rapporti tra Iran e Israele. Lo Stato ebraico aveva attaccato il sito nucleare di Osirak in Iraq. Il nemico era l’Iraq di Saddam Hussein, mentre Israele aiutava segretamente l’Iran perché resistesse all’invasione da parte del vicino. Il rapporto con Teheran è andato cambiando radicalmente con gli anni e l’Iran è il solo paese al mondo a programmare la distruzione di un altro paese e dichiarare che Gerusalemme sarà musulmana. Gerusalemme, in questa cornice, è semperiternamente terreno di scontro fra religioni e popolazioni e l’egida islamico-sciita dell’Iran non ne cambierebbe il destino. Certe dichiarazioni dei leader mondiali alimentano la retorica bellicista assai diffusa nella regione. E questo si declina anche nel preoccupante atteggiamento antisemita oggi dentro alcune università americane ed europee.

Risi adotta anche un punto di vista critico nei confronti dell’Unione Europea, rimasta intrappolata nel tentativo di raggiungere un’autonomia strategica che sembra indefinita. Questo ha relegato l’UE a un ruolo marginale nei tentativi di pace e nella soluzione dei due Stati, un processo che sembra aver perso slancio dopo l’assassinio di Yitzhak Rabin nel 1995. Il rapporto di Israele con l’Europa è altalenante. Scontata è l’adesione della Germania alle ragioni dello Stato ebraico, meno scontate sono le posture degli altri stati membri e dell’Unione nel suo insieme. Stiamo vivendo la recente volontà di Spagna e Irlanda di rivedere l’accordo di associazione con Israele. Se Israele sia un paese occidentale (europeo) o mediorientale? Ha i caratteri di entrambe le regioni, non è l’uno né l’altro. Quindi, forse, è un paese in between, pensa l’Ambasciatore. Al culmine del processo di Oslo, Shimon Peres teorizzò l’appartenenza mediorientale dello Stato, una sua funzione quasi didascalica nei confronti dei vicini perché, con il suo esempio, incorporassero i riti della democrazia di stampo europeo.

Un’attenzione particolare è riservata agli Accordi di Abramo, firmati sotto l’egida dell’amministrazione Trump con la mediazione di Jared Kushner. Nonostante il potenziale positivo di tali accordi, Risi ne sottolinea la fragilità strutturale, evidenziando che sono stati negoziati senza la partecipazione dei rappresentanti palestinesi e questo solleva dubbi sulla loro efficacia nel lungo termine.

Netanyahu è descritto come un leader alle prese con molteplici sfide interne ed esterne. Sul fronte interno, deve affrontare proteste crescenti in risposta a riforme giudiziarie controverse e una pressione internazionale crescente, tra cui un processo presso la Corte Internazionale di Giustizia per violazione della Convenzione contro il Genocidio del 1948. A livello internazionale, le sue relazioni con il Presidente americano Biden sono messe a dura prova, soprattutto per le

modalità con cui ha gestito le risposte militari contro Hamas a Gaza, le cui principali vittime delle continue tensioni sono stati i civili.

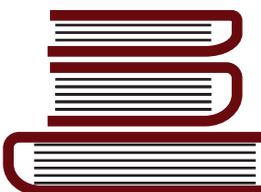
Il libro non manca di approfondire anche le ripercussioni politiche interne di Israele, analizzando come le politiche di Bibi abbiano influito sulla coesione sociale e sulle dinamiche politiche interne. Risi descrive le tensioni interne al paese, dove la società civile si trova divisa tra sostenitori e oppositori delle politiche del Primo Ministro, creando un clima di crescente polarizzazione.

Risi rimane cauto nelle sue previsioni per il futuro. Attraverso una cronologia degli eventi, dimostra come molte delle sue previsioni si siano avverate, inclusi i prolungati negoziati sulla Brexit e la rielezione di Netanyahu. Tuttavia, riconosce che la situazione rimane incerta, influenzata da vari fattori esterni come le dinamiche politiche negli Stati Uniti e l'evoluzione del conflitto in Ucraina.

Lo stile di Risi è direttamente analitico, arricchito da aneddoti storici e dettagli culturali che rendono la lettura scorrevole anche per un non addetto ai lavori. Utilizzando esempi storici e riflessioni sulla complessità della diplomazia, Risi si afferma nella sua indole di servitore dello Stato, dimostrando che la diplomazia, seppur lenta, è il mezzo per raggiungere soluzioni durature.

Come disse il Cardinale Carlo Maria Martini, “Gerusalemme è il simbolo di tutte le attese e le speranze umane, il luogo nel quale, in qualche maniera, le sofferenze umane si concentrano, i dolori umani si incontrano, ma nel quale tutte le speranze umane si riaccendono. Se noi guardiamo a Gerusalemme, guardiamo nella direzione giusta”. In questa direzione, “Terre e Guerre d’Israele” è un libro indispensabile per chiunque voglia comprendere meglio le intricate dinamiche del Medio Oriente e le sfide che ostacolano il raggiungimento della pace nella regione. Con un approccio equilibrato e ben documentato, Risi offre una panoramica esaustiva delle problematiche e delle possibili soluzioni, rendendo il suo lavoro una lettura imprescindibile per studiosi, diplomatici e appassionati di politica internazionale.

La Sesta Crociata (1228-29) fu la sola a concludersi senza battaglie. L’Imperatore Federico II di Svevia entrò a Gerusalemme ricorrendo alla diplomazia con il Sultano al-Malik al-Kamil. I Cristiani ebbero il libero accesso ai Luoghi Santi, in meticolosa rotazione con i Musulmani. L’avventura di Federico durò poco perché il Pontefice Gregorio IX lo riportò all’ortodossia della guerra, scomunicandolo. Il gesto di Federico II venne visto come un *pactum execrabile* con gli infedeli. Ad oggi, immaginando prospettive future, tra ebrei, musulmani e cristiani sarebbe auspicabile un impegno congiunto nella costruzione di un nuovo umanesimo, basato su una fiducia collettiva e, quindi, sul principio “*si vis pacem, confida fidem*”. Declinando il paradigma hungaritoniano del nostro tempo, non c’è lo “scontro delle civiltà”, ma solo quello delle in-civiltà. In questo, l’Ambasciatore è maestro nel permetterci di leggere la storia attraverso l’uso della diplomazia, l’unico vero strumento di risoluzione perpetua delle controversie.



La nostra **Biblioteca**

Disordine mondiale

Manlio Graziani, Mondadori, 2024

Il proliferare di conflitti e soprattutto le guerre in Ucraina e in Medio Oriente hanno reso la scena internazionale sempre più caotica e incontrollabile. Manlio Graziani, giornalista, scrittore, esperto di geopolitica e professore a Sciences Po e alla Sorbona, esplora questa realtà tracciando paralleli tra alcuni momenti chiave della storia moderna e l'attualità. Il declino degli Stati Uniti, l'aggressività di Putin, l'ascesa della Cina e dei Brics configurano uno scenario mondiale caratterizzato dall'instabilità: la conflittualità - secondo Graziano - è destinata a continuare perchè mentre nel passato il disordine aveva sempre trovato chi aveva imposto un nuovo ordine, oggi non si vede chi possa ricucire i fili, mentre cresce il pericolo di una deflagrazione incontrollata.

Verranno di notte

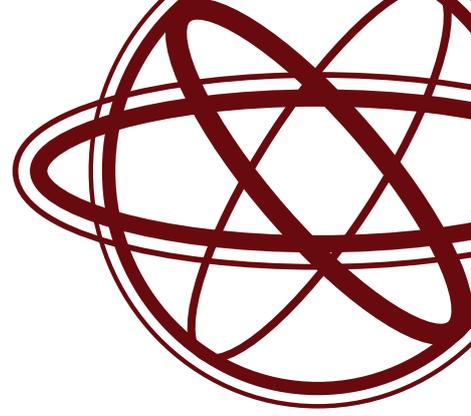
Paolo Rumiz, Feltrinelli, 2024

Paolo Rumiz, scrittore, giornalista e viaggiatore, ci guida attraverso un'Europa lacerata riflettendo sull'attuale situazione del nostro continente alle prese con guerra, xenofobia, vuoto culturale, nazionalismo e movimenti di estrema destra che pretendono di cancellare la memoria e di riscrivere la storia. Questa Europa "balcanizzata" ed assediata dai "nuovi barbari" sembra non aver imparato nulla dai due conflitti mondiali che l'hanno devastata nel '900. Questo quadro oscuro e preoccupante non impedisce a Rumiz di lanciare un messaggio di ottimismo: come dimostra la mobilitazione di buona parte dell'opinione pubblica europea, l'Europa ha in sè gli anticorpi per resistere ed affermare i suoi valori democratici.

L'Unione europea e il mondo multipolare

Nicola Mattoscio, Rubettino, 2024

Il difficile cammino della costruzione europea ha prodotto un'Unione che costituisce una preziosa realtà ma i cui limiti e contraddizioni vanno superati in un mondo che non riesce a delineare il suo nuovo assetto e nel quale si moltiplicano i conflitti. Nel nuovo scenario internazionale multipolare l'Europa - secondo l'autore - deve rilanciare il suo obiettivo federale, riaffermare il suo ruolo centrato sul rispetto dei diritti umani ed affrontare le transizioni climatica, energetica e digitale. Ricorrendo a nuovi strumenti di analisi come il soft power e lo smart power, Mattoscio analizza i contorni della nuova guerra fredda tecnologica e della frammentazione del potere globale, affermando la necessità di esprimere visioni del futuro incentrate anche su un nuovo protagonismo dell'Unione europea.



Fondazione Ducci

Appello ai lettori

“Agenda Geopolitica” esce puntualmente ogni mese da più di tre anni e mezzo riscuotendo un buon successo: circa novemila lettori e una discreta diffusione negli ambienti delle Rappresentanze diplomatiche, delle Università e delle istituzioni pubbliche e private.

Grazie alla collaborazione di ex-diplomatici, professori universitari, giornalisti e giovani ricercatori, si è rivelata uno strumento utile per approfondire gli avvenimenti che caratterizzano una sempre più complessa scena internazionale.

La rivista continuerà ad essere offerta gratuitamente, ma i pur limitati costi, peraltro crescenti, iniziano ad essere difficilmente sostenibile per una organizzazione senza fini di lucro come la Fondazione Ducci.

Chiediamo pertanto ai nostri lettori, ringraziandoli sin d’ora, di volerci sostenere con un contributo volontario, una tantum o meglio periodico, che potrà essere versato sul conto corrente della Fondazione Ducci:

FONDAZIONE FRANCESCO PAOLO E ANNAMARIA DUCCI
IBAN: IT59P0503403259000000001999